IL LIBRO DELLA POETICA d'Aristotele.

Tradotto di Greca lingua in volgare, da M. Alessandro Piccolomini.

CON UNA SUA EPISTOLA AI Lettori del modo del tradurre.

IN SIENA.

Per Luca Bonetti stampatore dell'Eccell. Collegio de S. Legisti. 1572.

CON PRIVILEGIO.

IL LIBRO DELLA POETICA d'Aristotele.

Tradotto di Greca lingua in volgare, da M. Alessandro Piccolomini.

CON UNA SUA EPISTOLA AI

IN SIENA.

CON PRIVILEGIO.

ALESSANDRO PICCOLOMINI
A I LETTORI.

IO SONO stato sempre di parere, benigni, & discreti Lettori, che à coloro, i quali trouandosi, & per ingegno, & per dottrina ben instrutti in qualch'arte, ò scientia, si voglion porre à scriuere, ò à trattar d'essa; sia cosa men difficile, & più sicura, l'andar per i campi di quella in ogni parte discorrendo liberi da ogni altro obligo, che da quello, ch'ella stessa ne porti seco; che per il contrario il voler in ciò obligarsi ancor à quello, che qualche Scrittore, quanto si voglia famoso, n'hauesse trattato innanzi. Perche se ben può parer nel primo aspetto, che più sicura cosa sia l'hauere scriuendo chi ne faccia la scorta innanzi; non per altro solendosi prender in caminar le guide, che per andar sicuro, & per non errar la strada, come si vede nel guidar, che si fanno i ciechi; nientedimanco se più adentro si considererà la cosa, troueremo, che per supporre il voler la guida, ignorãtia, & difetto nel guidato; tolto via tal difetto, molto più francamente si caminerà, & meglio à fine si condurrà il viaggio: come si vede, che chi nõ hà difetto di cecità, più sicuro, & più franco camina, che non fa il cieco con la sua guida. Onde si come molto meglio l'huomo la strada, per cui sia habituato di caminare, vede coi proprij occhij stessi, che non fa quando abbandonando quasi se stesso, si lascia tutto alla scorta degli occhij altrui; cosi parimente chi sarà habituato in qualche arte, ò scientia, molto meglio la scorgerà, & caminerà per essa con la luce stessa del proprio intelletto suo, che non farà con voler porre i piedi solamente nelle pedate di colui, che tolto si sarà per guida. Oltra che non si può dir, che manchi di guida colui, che per i do

mestichi campi di qualche facultà discorri; hauendo egli sempre dinanzi à gli occhij della mente sua quella facultà stessa, che gli fa scorta, & dalle buone strade deuiar non lo lascia. Tanto adunque si può stimar più facil cosa il trattar da se stesso qualche sciētia à chi n'habbia l'habito, che l'obligarsi à seguir totalmente altro scrittore, che n'habbia trattato prima; quanto che dentro à men'ampi, & à più angusti confini, è chiuso questo, che non è quello. Ma perche rarissimi in ogni età sono stati quegli, c'habbian potuto con la sola luce del l'intelletto proprio, senz'obligarsi all'altrui pedate, scorrer per il campo di qual si voglia arte, ò scientia; di qui è, che degni di riprensione non s'han da stimar coloro, che nō conoscēdo se stessi tali, che ciò possin fare, s'eleggon qualche guida, che faccia loro scorta: pur che faccian l'elettione in modo, che non prendin per guida alcuno, ch'in molte difficultà ponendogli, finalmente seco precipitar gli faccia. Per la qual cosa io, che nel numero di quegli mi son conosciuto sempre, et hor più che mai mi conosco, i quali s'han da guardar di non entrare scriuendo dentro à i confini delle scientie senza qualchun, che gli guidi; mi sono sforzato almeno d'elegger le scorte tali, che se non da tutti gli intoppi, il che credo io, ch'ad huom mortale non sia possibile, almen dai maggiori precipitij sicuro m'hauesser fatto. Et questi sono stati, nell'Astrologia Tolommeo, & nella Filosofia naturale, et nella morale, & nella Dialettica parimente, & nella Retorica, & nella Poetica, Aristotele stesso, à cui non si sà fin'oggi, ch'alcuno in tai facultà habbia posto mai piede innanzi. Et perche varij modi si truouano in vso d'osseruare, & di seguire scriuendo vn'Autore, com'à dire traducendo, cōmentando, ò ver esponendo, annotando, parafrizando, & compendiando; io, se ben son'andato per cotai modi variando negli scritti miei, mentre che hora con puri cōmenti, hor con annotationi, hor con Epitomi, ò ver cōpendij, & molto spesso con parafrasi hò trattato diuerse materie, come voi stessi potete hauer veduto; nondimeno non son'io mai stato in cose appartenēti à qualche arte, ò sciē

tia

tiá,molto amico del tradurre:nõ hauẽdo,doppo che nella prima mia giouinezza tradussi l'Economica di Senofonte,& Alessandro Afrodiseo sopra la Meteura d'Aristotele,tradotto altra cosa mai;saluo che l'anno passato la Retorica d'Aristotele,per le ragioni,che et quiui,& ancor nella Parafrase,ch'io le hò fatto sopra,potete dall'Epistole,che con tali opere vi hò indirizzato,chiaramente hauer voi medesimi conosciuto. Et à schiuar questa impresa delle traduttioni,più cagioni m'hanno indotto. L'una è stata la difficultà,ch'in così fatta operatione maggior si truoua,secondo'l giuditio mio, ch'in alcuna dell'altre dette. Conciosiacosa che in tutti gli altri modi d'obligarsi scriuendo à seguire vno Autore,da altro obligo nõ sia stretto,et legato l'huomo,che dal non allontanarsi dall'opinion di quello . doue che chi traduce,s'astrigne,& s'obliga,al mantenimento,& al saluamento,nõ solo dell'opinioni altrui; ma delle parole ancora. Di poi à coloro,che annotano,ò cõmentano, ò parafrizano, ò compendiando scriuono; se ben facendo questo in altra lingua,fa lor di bisogno di possedere esattamente la lingua dello scrittore,che seguono; tuttauia quanto alla lingua,nellaquale scriuono,non è necessario di posséderla così minutamente al viuo,com'è necessario al traduttore: posciache per nõ allontanarsi dall'opinion di colui, che noi seguitiamo, basta che ciò facciamo iu quel modo di distendere,& di raccogliere,& chiudere i periodi,che noi sappiamo,qual si voglia che cotal modo sia. Ma nel tradurre non basta questo: anzi ci fa di mestieri d'esser così minutamente instrutti nella lingua,nella qual traduciamo,& d'esserne così padroni;che nella guisa,che tenendo alquanta di cera in mano , potiamo con le dita maneggiandola trasmutarla,hor'inquadrata , hor'in rotonda,& hor'in piramidal figura , & in qual si voglia altra,che più ci aggrada; così parimente sappiam così ben maneggiare,et trattare la detta lingua; che non ci riuscendo di potere,ò con questa forma di dire,ò cõ quella esprimere à punto periodo per periodo, et la sententia,& le parole,che s'han da tradurre; andiamo hor con gerun-

dij, hor con membri pendenti, hor con raccoglier meglio i periodi, hor con disciorgli, & hor'in vn modo, & hor'in vn'altro, tante forme, & modi di locution cangiando, & esperimentando, che alcuna ne trouiamo, che possa comodamente quadrare à far l'effetto, che desideriamo: il che (com'hò detto) senz'una domestichissima familiarità della lingua, in cui si traduce, non si può fare. A queste cause s'aggiugne il pericol di maggior riprensione ogni volta che dall'Autor sia diuersa, ò punto differente la sententia nostra. Imperoche se, ò comentando, ò parafrizando, ò altro modo tenendo di scriuere, che non sia traduttione, ci accasca d'errare in non conuenir con la mente dell'Autore; perche in tai modi seguiam sempre di parlare in persona nostra; veniamo à por noi solamente in pericol di riprension di difetto, che sia più tosto nostro, che d'altri; ò d'ignorantia, ò di poca fede, ch'egli si sia. doue che vestendoci noi nel tradurre della persona dell'Autore, & in persona di lui, & con le parole sue parlando, veniam per questo in ogni error, che faciamo in dir quello, ch'egli non dice, à porre, non tanto noi, quanto l'autore stesso in pericol d'esser ripreso, & per conseguente à noi stessi rechiamo addosso il difetto di falsarij, che più vituperoso difetto non sò, che possa venir all'huomo. Oltra di questo à distogliermi dal tradurre si è aggiunto il veder, che trà coloro, che si son posti à questa impresa di portar d'vna lingua ad vna altra materie scientifiche, & dottrinali; non solamente quegli, che ò poco periti di tai materie, ò poco padroni, & possessori dell'una, ò dell'altra delle due lingue, ò veramente d'ammendue; han più tosto in ciò perduto il tempo, che gli habbian fatto opra degna d'esser letta, (il che di questi tali veramente non è marauiglia) ma di quegli ancora, che & periti di quelle faculta, & ben'instrutti in quelle lingue, sono stati giudicati comunemente; rarissimi nondimeno sono stati, à i quali sian riuscite così fatte imprese felicemente. Percioche frà più difficili leggi, allequali è obligata la traduttione (come direm poco di sotto) vna molto principale è quella, che ci obliga, non solo à conseruar

con

con gran fedeltà, sincerissima la sententia dell'autore; ma ancor' à saluar, quanto più si possa le parole sue, & la locutione, & le legature, e'i modi di quella. di maniera che se possibil fusse non bisognerebbe altrimenti distendere, ordinare, et chiudere i periodi, e'i membri d'essi; che dall'autore distesi, ordinati, & chiusi sono; ne maggiore, ò minor numero di parole porui di quelle, che vi si truouan poste. Ma perche la diuersità delle lingue, fra lequali, non men d'ordine, di struttura, di figure, & modi di dire, che di suon di parole, & di abbondãtia, ò di mancanza d'esse ne i lor significati; grandissima diuersità si truoua; nõ comporta in assai spessi luoghi l'osseruantia detta; di qui è che così fatti luoghi grandissimo giuditio, & artifitio ricercano nella traduttione; acciòche ò nell'aggiugnere, ò nel diminuir parole, ponendone alle volte due, ò più in luogo d'vna, & alle volte vna in luogo di piu; ò ver nell'alterar la testura con diuidere i periodi, ò i membri d'essi; ò cõ vnire i diuisi; ò con qual si voglia altra maniera d'alteratione, ò di nuouo intessimento, & ordine, secondo che la sola proprietà delle lingue, & conseguentemente la sola necessità ne sforza; non si vada, ò confondendo le locutioni, ò corrompendo le sentẽtie, ò oscurãdo i sensi in modo, che ò cosa poco fedelmente si ponga in mano a i Lettori, che sia altra, & diuersa da quello, che co'l nome di traduttione si promette loro; ò la si ponga in man loro in modo, che fatta più oscura, ò più confusa, diuenga lor' inutile, & vana, & senza frutto alcuno. La onde trà tante difficultà non è marauiglia, che frà i traduttori, che ò di greca lingua in latina, ò di greca, et di latina in nostra volgare, si son posti fin'oggi à tradur cose à facultà scientifiche appartenenti, di cui essi veramente dotti, & periti siano; rarissimi nondimen siano stati, che à quel segno, che tacitamente con l'impresa del tradurre promettono, arriuati siano. Peroche alcuni di loro, mentre che gli occhij tengon più presto alla sola sententia, ch'alle parole, delle quali alcuna volta poca cura prendono; & spesse volte ancora la stessa sententia alla propria lor' opinione cercan d'accommodare, & quasi tirarà

rar'à forza, con aggiugnerui spesso parole loro, & tal volta membri, & periodi anche interi, senza che la propria condition delle lingue à ciò gli sforzi; vengon' in far questo à mostrarsi piu tosto Spositori, ò parafrizatori, che traduttori; & à discoprir piu tosto la persona propria, che quella dell'autore. Alcuni altri per il contrario poi, senza procurar, come far' douerebbero, principalmente la sententia, e'l sentimento, vanno di parola in parola, et di minima particella in particella cercando di recarne à punto tante, quante vene truouano, & guardandosi, come che le habbian prese à conto, di non defraudar' in restituirle nel numero, vengon' à produrre vna sorte di locutione confusa, insipida, & quel, ch'è peggio, per la maggior parte inintelligibile: come quelli, che non conoscendo la diuersità delle strutture, delle figure, & dei modi di dire, che portan seco le varie lingue, & le diuerse rispondentie, c'hanno spesso le parole dell'una con quelle dell'altra nei lor significati; stanno ostinati in non voler punto acconsentire à mutation' alcuna: et per conseguente, è forza, che ò parole nuoue formādosi, à quei significati, che per anco non han parole; si faccian nascer', in molti luoghi barbarismi; ò che parole d'vn significato ad vn'altro applicandosi, si cada nel precipitio dell'equiuocatione; ò che finalmente volendosi sforzar le strutture, e'i modi del dire, con torgli dalla lingua, à cui son proprij, & dargli à quella, che non gli hà per suoi; si renda la locutione oscura, intrigata, & spesse volte falsa, & quello, che, come hò detto, è peggio, difficile à trarne il senso. Queste adunq; & altre ancor, ch'io taccio, son le cagioni, dalle quali mi son lasciato facilmente dissuadere dal por mano voluntieri alle traduttioni. Ma per qual cagione io habbia à questa volta contra la detta mia inclination d'animo, & resolutione antica, fatto questa traduttione della poetica d'Aristotele, ch'io vi dono al presente, portata dalla lingua greca, nellaqual nacque, à questa nostra natia, benigni Lettori, vi dirò breuemente. Io già molti anni sono hò hauuto desiderio di scriuer qualche cosa in lingua nostra sopra questo libro, che ci è restato della

poetica

poetica d'Aristotele, per essermi sempre paruto tale, che fusse stato bene speso ogni studio, & ogni fatica, che ci si fusse fatta sopra. Ma vedendo io discoprir tuttauia huomini dotti l'un doppo l'altro, che con lor giuditiosi cōmenti gran lume, chi ad alcuni difficili passi di quel libro, & chi ad alcuni altri dauano, & spetialmente il Maggio, e'l Vittorio, che con la dottrina, & con l'ingegno loro, molti luoghi, & con giuditiosa correttion di testi, & con acute dilucidationi di sensi, han, per dir'il ver, recato quasi da morte à vita; staua io differēdo la disegnata impresa, con la credenza, ch'io haueua, che seguendo, come cominciato haueuano, di discoprirsi altri huomini dotti in aiuto della chiarezza di questo libro, hauesse egli finalmente tosto; senza mia fatica alcuna, da riceuer quella perfettione per tutti i passi, & luoghi suoi; ch'in buona parte d'essi, com'hò detto, riceuuto haueua. Ma vedendo essersi per alquanti anni già ferma quella apparita, & scoperta, ch'ogni di si faceua di nuoui Spositori; & sentendomi in tanto assalir'hormai assai gagliardamente dagli anni della vecchiezza; mi risoluei di dar'effetto al conceputo già mio disegno, per quelle parti almeno di questo libro, allequali nō mi pareua, che dagli altri fusse stata fin'hora data quella chiarezza, & quella fedel'intelligentia, che si conuerrebbe. Onde in questa cosa sola hò io alterato il disegno di prima, che doue ch'io haueua da principio fatto pensiero di far cōmento in questa Poetica per via di spositione, senza lasciar luogo, ch'io non toccassi; mi son poi risoluto di farlo per via d'annotationi. Percioche hauendo li detti Spositori, chi in vn luogo, & chi in vn'altro, & spetialmente in molti luoghi il Vittorio, e'l Maggio, detto quasi quello stesso, ch'io mi stimo, che si douesse dire; hò giudicato, che souerchia, & forse arrogante sarebbe paruta la fatica, ch'io hauessi presa in dir quelle cose, nellequali io poco più, ò manco conuenissi con esso loro; potendole ciascuno appresso di lor vedere. Son'io dunque andato, in trascorrer con annotationi tutto'l detto libro, quei passi, & luoghi più succintamente trapassando, & alcuni totalmente nō toccan

do; neiquali hò stimato, che gli altri habbian cõmodamente detto. & per il contrario più lungamente mi son disteso in quelli, doue, ò cosa non tocca dagli altri, hò detto (& questo è auuenuto in molti luoghi), ò dall'altrui opinioni, con oppormi loro, mi son partito: et questo parimẽte è auuenuto spesso. Et in far ciò hò seguito la diuisione, c'hà fatto del testo in Particelle il Maggio: parendomi che, se ben'alcune poche volte tal diuision non quadri bene alla continuatione delle materie; nõdimen per il più sia stato questo partimẽto il più cõportabil ch'alcun de gli altri, c'habbian fatto i cõmentatori. Hor perche molto frequentemẽte m'occorriua annotãdo seruirmi delle parole del testo, & d'vsarle in varij propositi; & parendomi, ch'annotando io in lingua nostra, moltu più comodo mi venisse il seruirmi parimente di quelle nella nostra lingua, che nella greca, & medesimamente maggior chiarezza douesse venirne à voi Lettori; stimai, non solo esser ben fatto, ma essermi anche quasi necessario d'hauer quel Libro in questa lingua: & per questo traducendolo le loportai, con la medesima diuision del testo in particelle. Et à persuadermi à questo qualche momento aggiunse ancora il veder, che fin'oggi nõ fusse ancora stato dato così nobil Libro, ò alla lingua latina, ò alla nostra volgare in maniera, che secondo le leggi del tradurre, alla greca totalmente respondesse. Posciache di coloro, che l'han tradotto, alcuni, ò allargando, ò sponendo, ò del proprio loro aggiugnendo, fidelissimi non sono stati. & altri per il contrario mentre che le stesse parole ad vna, ad vna, & lo stesso ordine, & lo stesso connettimento han puntualmẽte mantener voluto; han fabricato finalmente vna locutione confusa, scabrosa, & in moltissimi luoghi lasciata, al mio giuditio, inintellegibile. In che se meglio, ò peggio habbia in questa tradution fatt'io, lascio al vostro giuditio l'arbitrio di diterminarlo. Questo sò io bene, ch'io non hò risparmiato fatica alcuna in cercar d'osseruar quelle leggi, ch'io habbia pensato, che sian necessarie ad osseruarsi da coloro, che traducono. Dellequali, poi ch'io sono in questo proposito, non voglio mancar

car di manifestar breuemente in qualche parte quello, che io n'habbia raccolto da diuersi buoni Autori. Pare adunque che conuenghino in questo, che non contenendosi altro negli altrui scritti, se non la sententia, ò voglian dir sentimento, & la locutione; fa dimestieri, ch'alla salutezza di queste due cose, tẽghino l occhio coloro, che da vna lingua all'altra gli portano, & gli traducono. Et quãto à i sentimenti, & concetti, perche in tutte le lingue i medesimi interamente trouare, & saluar si possono, & in essi consiste la sostãtia degli scritti; essendo trouate le parole per i sentimenti, & non questi per quelle; fa dibisogno che la salutezza loro si conserui sempre schietta, incorrotta, inuiolabile, & non punto alterata mai. conciosia che se punto s'alterasse, si verrebbe à scriuer cose proprie, & non d'altri; & quel ch'è peggio, si verrebbe à incorrer nel vitio di falsario, com'accennai di sopra, facendo dir'agli altri quel, che non dicono. Quanto alla locution poi, laqual consiste, & nelle parole, & nella struttura, & legatura d'esse, perche le diuerse lingue portan seco in molte parti loro, diuerse proprietà; così nelle strutture, altrimenti legando i periodi, & le parole l'vna, che non fa l'altra; com'ancora ne i significati delle parole; non hauendo tutte le lingue per le medesime significationi parole appropriate; ne segue, che per esprimere, & mantener bene i sentimenti, sia sforzato alle volte il tradnttore à non conseruar puntualmente nella lingua, in cui traduce, quella medesima locutione, nè quanto al numero, & all'ordin delle parole, nè quanto alla legatura d'esse, che nella lingua giace, donde si traduce. Ma bisogna ben diligentemẽte auuertire, & conoscer, quando la proprietà della lingua ne sforzi à farlo, & quando à ciò non rechi forza alcuna. posciache si come la necessità non solo scusa il variar traducendo, la locutione, ma ancor lo ricerca; così per il contrario, non solo non è scusabile, ma è riprensibile il farlo, quando si può far di manco: essendo cosa conueneuole, ch'ogni volta, che far si possa, non si parti il traduttore, non solo da i sentimenti, ma nè dalle stesse parole; nè dalla stessa loro struttura

ancora. Perciòche chi potendo far di meno, lascia l'integrità della locutione, ò moltiplicando, ò variando parole, ò altrimenti legandole, quantunq; egli conserui la sententia, e'l sentimento; nondimen piu tosto spositione, ò parafrase si potrà dire, ch'ci faccia, che pura tradutione. Debbe dunque il tradutt ore tant'oltre à punto assicurarsi in variar la locutione, quanto le varie proprietà delle lingue in necessità l'adducono. Et questo in due casi può occorrere. L'uno è quādo noi nō potiamo nella lingua, in cui traduciamo, trouar parole, che à quelle della lingua, da cui si traduce, rispondino ne i significati, non solo vna ad vna, ma nè due, ò più al significato d'vna: ò ver quando nō potiamo nel tessere, ordinare, & legar le parole insieme; trouar' vn'ordine, & vna tessura tale, che possa ben mostrare, & scoprir' il sentimēto: nel qual caso, per non far la traduttione inutile, come sarebbe, se il sentimento non apparisse; è forza, che qualche parola, ò vna, ò più di nostro vi aggiugniamo, ch'aiuto, & lume rechi all'intelligentia del sentimento. Et questo solamente quando, ò dalle cose, che precedono, ò da quelle, che seguono, si può tener per certo, che quel sia veramente il sentimento dello Scrittore. questo dico; perche quando di ciò si potesse star' indubbio, non sarebbe quella nostra aggiunta senza pericol d'esser tenuta più tosto Spositione, che traduttione. Nel detto caso adunque, & non altrimenti si deon conceder così fatte aggiunte: & acciòche si possin per aggiunte conoscere, & distinguer dalle stesse parole dello scrittore, si debbon con qualche nota segnare, ò chiudere; com'à dir con quelle note, che gli Stampatori domandan rampini. Nell'altro caso poi può occorrer la necessità di far nella locutione qualche variation traducendo: & rispetto alle parole, & rispetto all'ordine, & tessura d'esse; quando quanto alla tessura, se ben nell'espression di qualche sentimēto la proprietà della lingua, in cui si traduce non comporta in qualche periodo quel medesimo ordine, & quella medesima compositione, & legatura, che nella lingua si truoua, donde si traduce; comporta

ella

ella nondimeno, che senz'aggiugnerui, ò periodo, ò membro alcuno, si possa, ò con vnione, ò con rottura dei periodi, facendone ò d'uno più, ò di piu vno; o con trasmutation di gerundij, & di participij, ò ver di verbi, & modi infinitiui, & soggiuntiui; ò con altra qual si voglia alteratione, & cambiamento di figura, ò d'ordine; pur che cosa di nuouo significata non vi s'aggiunga; si vien' ad aprire in vna lingua quello stesso legitimo sentimento, che nell'altra si contiene. Quanto poi alle parole, all'hora auuiene il detto di sopra caso, quando, se ben vno stesso significato non hà nell'vna, & nell'altra lingua vna sola parola appropiata; può nondimeno l'vna d'esse lingue esprimerlo, & significarlo, se non con vna, almen con due, ò con più parole. Et in tal caso, ò con vna parola esprimeremo quello, che troueremo espresso con piu parole copulate insieme; il che nel tradurre di greco in nostro volgare molto di rado accasca: ò vero per il contrario con più parole copulate esprimeremo l'espresso con vna sola: il che nella detta traduttione di greco in volgare assai souente occorre. & ciò facendosi non accade di chiuder co'l segno del già detto rampino le parole, che più d'una si pongono, & si copulano in luogo d'una: posciache non recando elle nuoui significati, ma stando in luogo d'una, & per il significato d'vna, non si posson domandar aggiunte, ò di proprio suo recate dal traduttore, com'ageuolmente potrei di ciò addurre, & formar essempi, si com'ancor di tutti gli altri casi di sopra detti; s'io non temessi d'vscir di troppo fuor dei cõfini dell'Epistole, et di trapassar dentro à quei dei Trattati, & dei libri stessi. Ilqual rispetto mi ritien parimente dall'assegnation d'altri precetti, & regole appartenenti al modo del tradurre; & fa, ch'io mi riserbi à farlo forse con qualche occasione in qualch'altro luogo. Hor per tornar à proposito, hauendo io, con osseruar più, ch'io hò potuto, le già dette di sopra, & altre somiglianti regole, dato termine alla traduttione di questa Poetica d'Aristotele, si come poco prima haueua dato fine al Cõmento d'essa, com'à molti miei amici è noto, c'han veduto il tutto; era io in animo di mandar fuora

nelle vostre mani, discretissimi Lettori, ogni cosa insieme. ma perche per alcuni impedimẽti di quello Stampatore, c'hà da stampar questa opera, non poteua ciò hauer effetto per quatro, ò cinque mesi; è paruto ben fatto ad alcuni, et io son conuenuto finalmente nel parer loro; che vi venga in mano primiamente la sola tradutione separata dal Commento, come quasi ambasciatrice, ò ver annuntiatrice del commẽto, c'hà da seguirle doppo, è intertenitrice in tanto della vostra aspettatione, fin ch'egli à voi venga al già detto tempo; se qualche infortunio non gli vien sopra, com'è venuto per due anni continui alla mia Parafrase del terzo libro della Retorica d'Aristotele; laqual parimente non tarderà molto, com'io spero, à comparirui innanzi.

Restami hora, che di quello, ch'io vi hò pregato altre volte, & per quello, ch'all'orecchie mi è venuto, non indarno; vi preghi ancor'à questa volta; cioè che in questi doni, ch'io vi fo, conosciate, non arrogantia, ò ambitione in me; dalla quale, quanto io sia stato sempre lontano, la forma, e'l modello della passata vita mia, ne può far fede; ma più tosto vna suiscerata prontezza d'animo, ch'io tengo di far benefitio altrui, ò almen di volerlo fare. Et perche trà voi non connumero io già mai persona, che maligna sia, confido, che voi in ricompensa di questa mia affettuosa volontà, mi difenderete sempre da chi sol si diletti di biasmare, & di malignare. Dio nostro Signore vi doni continuamente ogni felicità.

Di Cugnanello di Mont'albano, il dì 21. d'Ottobre. 1571.

DEL LIBRO DELLA POETICA d'Ariſtotele;

TRADOTTO IN LINGUA VOLGARE, DA M. ALESSANDRO PICCOLOMINI.

La Particella prima.

DELLA Poeſia, così d'eſſa, come delle ſpetie ſue; qual natura, & forza habbia ciaſcheduna di loro; & in che maniera faccia di biſogno d'inteſſere, & compor le fauole, acciò che nel ſuo ben'eſſere ſi truoui la poeſia: & oltra di queſto di quante, & di quali parti ella ſi cõponga: & di quell'altre coſe parimente, qualunque à queſta medeſima ordinata arte, & dottrina appartengono, & ſtanno intorno; ſiamo per trattare: cominciando ſecõdo l'ordine della natura primieramente dalle coſe, che vanno prima.

La Particella. 2.

L'Epopeia certamente, & la poeſia della Tragedia; la Commedia ancora, & la poeſia dei Dithirambi; & per la maggior parte parimente le arti, che di flauti, & di cethara ſi ſeruono nell'vſo loro; tutte communemente ſi truouan'eſſer'imitatione.

La Particella. 3.

Ma in tre coſe fra di loro differiſcono, percioche ò con coſe in lor natura diuerſe fanno l'imitatione; ò coſe imitano diuerſe fra di loro; ò vero l'imitatione diuerſamente fanno, & non in vno ſteſſo modo.

La Particella. 4.

Imperòche ſi come alcuni ſono, che con colori, & cõ figure imitan molte coſe, cercando quãto piu poſſon di rappreſentarle; & di queſti alcuni lo fanno per arte, & altri per conſuetudine; & altri ſon poi, che molte coſe imitan con ſuono, & ſtrepito della voce: così parimente nelle pur'hora nominate arti adiuiene, che tutte fanno la lor'imitatione col ritmo, con la locutione, & con la melodia: & con queſte coſe, ò ſeparatamente, ò meſcolatamente preſe. com'à dire, che ſolo della melodia, & del ritmo ſi ſeruono quella, che co i flauti, & quella, che cõ la cethara eſercitano l'vſo loro; & ſe alcune altre arti ſi truouano, ch'vna così fatta forza tenghino; ſi com'è quella delle fiſtole, ò ver ſampogne.

Col ritmo stesso poi disgiunto dalla melodia imitan'alcuni di coloro, che son'instrutti nell'arte del saltare. cóciosia cosa che questi tali col mezo di ritmi accompagnati da figurati mouimenti, cerchino d'imitare i costumi, gli affetti, & le attioni degli huomini.

La Particella. 6.

Ma l'Epopeia della locutione solamente si serue, ò sciolta da misure di versi, ò congiunta con tai misure, ch'ella si sia. Et di queste, ò ella congiugne, & mescola piu sorti insieme, ò ver d'vna sola certa sorte s'appaga nell'vso suo, per quel, che si vede fare fino a i tempi d'oggi.

La Particella. 7.

Poscia ch'altra parola non habbiamo, con la quale communemente le ridicolose imitationi di Sofrone, & di Senarcho, & li ragionamenti di Socrate, & s'alcun sia, che cō versi trimetri, ò con elegi, ò con altra cosi fatta sorte di versi, faccia l'imitatione; potiamo nominare.

La Particella. 8.

Quantunque in uero cōmunemente gli huomini congiungnendo il verbo ποιεῖν, [pein, cioè fare] con la qualità del metro, & del verso, soglian chiamar'alcuni Elegiopei, & altri Epopei; nominandogli, non poeti per cagion dell'imitatione, ma generalmente secondo'l metro, & verso, di cui si seruono. conciosia che se qualche cosa all'arte della Medicina, ò della Musica appartenente, con misura di versi trattano; nella guisa, c'hauiam detto, nominar si sogliano.

La Particella. 9.

Onde non essendo alcuna cosa commune à Homero, & à Empedocle, nella qual conuenghino, se non la qualità del metro, & del verso; di qui è che ragioneuolmente l'vn di loro, poeta si dee chiamare, & l'altro trattatore di cose naturali, più tosto che poeta. Medesimamente ancora, quantunque alcuno mescolasse insieme tutte le sorti di misure di versi, si come fece Cheremone nel suo Hippocentauro, ch'era vn mescolamento, o ver rappezzamento (per dir così) di misure di tutti i versi; & non facesse imitatione; chi tal cosa facesse, non potrebbe esser chiamato con ragion poeta. Et di questo basti d'hauer diterminato nel modo detto.

La Particella. 10.

Alcune finalmente delle dette arti son poi, le quali di tutte le già dette cose, voglio dire del ritmo, della melodia, & del metrico parlar si seruono; come fan no la poesia dei Dithrambi, & quella, che canta, & contien le Leggi; & di più la Tragedia, & la Commedia. benche in questo sian tali facultà tra di loro differenti, che l'vne congiuntamente, & le altre separatamente pongono in opra tutte le dette cose. Queste dunque [che si son dette] affermo io esser quelle cose, per cui differiscono le già nominate arti, in far con esse l'imitatione.

La Particella. 11.

Hor perche coloro, che imitano, imitan persone, che qualche cosa facciano, & queste tai persone, ò buone, ò ree fa di mestieri, che siano: conciosia cosa che à queste due sole (si può dir) qualità del buono, & del reo, ogni costume dell'huomo segua, & si riferisca; come che per la virtù, & per il vitio, gli huomini nei lor costumi differiscan tutti: è necessario per questo che ò di persone miglio ri, ò di peggiori, di quali cõmunemente noi siamo; ò di cosi fatte si faccia l'imitatione; si come vsan di fare li Pittori ancora. posciache Polignoto più belle le persone di quello, ch'ordinariamente sono; & Pausone più brutte, & Dionisio simili ad esse, soleuano depingendo rappresentare.

La Particella. 12.

Et cosi è manifesto, ch'in ciascheduna ancor di quelle arti d'imitare di sopra addotte, si ritruouano così fatte differẽtie, in esser tali arti in questo fra di lor diuerse, che cose nel modo, che pur hora si è detto, imitano, & rappresenno. poscia che nell'arte del saltare, & in quella dei flauti, & in quella parimente della cethara, posson cosi fatte diuersità ritrouarsi.

La Particella. 13.

El medesimo intorno al parlare, & allo stesso verso, da per se solitariamente presi, adiuiene. come si vede che Homero migliori le persone nella sua imitation rappresenta [che veramente non siano]; Cleofone quali le sono; & Hegemone Thasio, quello, che primo compose le Parodie; & Nicocharo, che scrisse la Deliade, peggiori le imitano, & rappresentano.

La Particella. 14.

Con la medesima parimente differentia nella poesia dei Dithirambi, & in quella, che contien le Leggi, potrebbe imitar chi si voglia; come imitando i Persi, e'i Ciclopi, han fatto Timotheo, & Filossene. Et questa stessa differentia ancora, fà diuersa la Tragedia dalla Commedia: conciosia cosa che questa s'appaghi d'imitare, & rappresentare le persone peggiori di quello, che comunemente son'hora: & quella per il contrario migliori le imita, & rappresenta.

La Particella 15.

Oltra le due già dette differentie, resta dipiù la terza, ch'è quella, che consiste nel modo, secondo'l quale s'habbia di ciascuna delle dette cose, da fare l'imitatione. poscia che con gli stessi mezi, le stesse parimente cose, in varij nondimeno modi imitar si possono: com'à dire, in vn modo per via di narratione, & di raccontamento. & questo, ò ponendo se stesso alle volte il poeta in persona d'altri, con diuentar'in vn certo modo la cosa imitata, come fà Homero; ò ver conseruando sempre la propria persona non mutata mai. Nell'altro modo poi, introducendo persone à trattare, & negotiare, come se le stesse persone, che son'imitate fussino.

La Particella. 16.

In queste tre differétie adúque si distingue (com'hauiam detto da principio) l'imitatione: & queste sono, le cose, con le quali si fa l'imitatione, & quelle, che s'imitano, & il modo dell'imitarle. Per la qual cosa per l'vna di dette differentie vno stesso imitator con Homero vien'ad esser Sofocle; imitádo l'vno, & l'altro persone graui, & virtuose: & per vn'altra vno stesso con Aristofane; poscia che ambidue nelle lor'imitationi, persone operanti, & poste in faccéde, introducono. da che voglion'alcuni, che cotali imitationi drammati si domandino: [nome, ch'importa operatione, & negotiamento]; poi che quiui persone in atto poste d'operatione si rappresentano.

La Particella. 17.

Et per questa cagione i Doriesi attribuiscono à se, & à lor'inuétione la Tragedia, & la Commedia: de i quali i Megaresi si appropriano la Cõmedia; così quelli, che qui si truouano; allegando, ch'allhor'appresso d'essi nata, & trouata fusse, quando con popolar gouerno si reggeua lo stato della lor Republica; com'ancor quelli, che di Sicilia sono; allegãdo, che quindi hebbe origine Epicharmo il poeta, il quale fu molto prima, che Conide, & che Magnete. Et alcuni di quelli poi, c'habitano il Peloponnesso, s'attribuiscono la tragedia ancora, prendendo per inditio li nomi stessi. perciòche dicono, ch'appresso di loro i borghi, & le ville si domandan Comi; doue ch'in Athene si chiaman Demi: quasi che secondo'l giuditio loro li Commedianti, non dal verbo comazin [ch'importa lasciuaméte andar sollazzandosi] sian detti; ma più tosto dal discorrere, & vagar, che faceuano per li comi [cioè per le ville] vsciti della Città, come che vilipesi, & disprezzati in quella. Et oltra di questo assegnano per ragione ancora l'importare appresso di loro il verbo δρᾶν fare ò ver operare: doue ch'appresso de gli Atheniesi, fare ò ver operare importa il verbo πράττειν. Delle differentie adúque, secondo le quali diuégon diuerse le imitationi,

quante le siano, & quali, può esser'à bastanza, quanto fin qui si è detto, & determinato.

La Particella. 18.

Hor due, pare, che siano con effetto le cause, c'habbian da prima dato origine, & nascita alla poesia, & ammendue naturali. l'vna l'esser'a gli huomini dalla prima lor fanciullezza, cosa naturalissima l'imitare; come ch'in questo sian differenti da gli altri animali, che sopra tutti attissimo ad imitare è l'huomo; & le stesse prime notitie acquista, & si procaccia col mezo dell'imitatione. L'altra [cagion] è poi, l'esser parimente naturale all'huomo il sentir piacere, & diletto dell'imitatione.

La Particella. 19.

Et di questo ci può far'inditio quello, che nello stesso fatto accascar veggiamo. perciòche di quelle stesse cose, le quali noi con molestia, & con abominatione guardiamo; le figure nondimeno, & le immagini esattamente, & somigliantissimamente fatte, grandemente godiamo, & siamo vaghi di riguardare: com'à dire figure, & ritratti d'abomineuoli, & molesti animali, & di cadaueri. Et la ragione di questo si dee stimar che sia, che l'acquistar notitia, e'imparar di nuouo, è cosa giocondissima, non solo ai Filosofi, ma parimente a gli altri; quantunque inuero gli altri non habbian di ciò tanta parte. Per questo adũque senton piacere di riguardare i ritratti, & le immagini delle cose, perche in così fatto riguardamento accade loro d'acquistar notitia, & di conoscer quasi per sillogismo, che cose quelle tai cose siano; com'à dir, che questi sia colui. imperò che se accaderà, che quelle cotai cose non siano state vedute, ò conosciute prima, non cagioneranno le immagini d'esse per causa dell'imitatione dilettation alcuna; ma solo la cagionerà forse la qualità dell'artifitio, ò la vaghezza dei colori, ò altra somigliante causa.

La Particella. 20.

Essendo adunque cosa naturale à noi l'imitare, & parimente ancora il concento, [ò vogliam dir la melodia], & ancor'il ritmo; poscia che quanto al metro, & alla misura del verso, già è cosa manifesta, che sia parte, ò vero spetie del ritmo: debbiam credere, che dal principio coloro, che più atti, & più inclinati fusser da natura à così fatte cose, à poco, à poco auanzando, & facendo progresso in questo; finalmente la poesia, quasi all'improuista facendo versi in essa, formassero & generassero.

La Particella. 21.

Ma in due parti, [& quasi à due diuerse strade] fu diuisa, & guidata poi, se-

condo la propria natura, & costume di coloro, che la maneggiauano. conciò fusse cosa che quei, che d'animo più graue, & più bello si ritrouassero, le attioni parimente graui, & belle, & alla lor natura finalmente simili, si ponessero ad imitare. doue che li più abbietti, & bassi d'animo, le vili, & le indegne attioni imitando, inuettiue in biasmo d'altri componeuano: si come quegli altri per il contrario con hinni, & con lodi, gli altrui fatti celebrauano.

La Particella. 22.

Di quelli adunq;, che son'innanzi ad Homero stati, nessuno habbiamo, di cui così fatti poemi assegnar possiamo: quantunque verisimilmente si possa credere, che molti ne siano stati. Ma se da Homero vogliamo il principio prendere, non ne mancheranno: com'à dir'il Margite dello stesso Homero, & altri poemi così fatti. nei quali la misura, e'l verso, che poi fu domandato iambico, come che molto lor quadrasse, fu introdotto: la onde il nome di Iambico ha egli oggi acquistato; come che in così fatta misura di verso solessero l'vno l'altro cambieuolmente mordersi, & villaneggiarsi: [importando il verbo, iambizin, villaneggiamento]. Et così auuenne, che di quelli imitatori antichi, altri compositori di versi heróici, & altri di iambici, diuentarono.

La Particella. 23.

Et si come nelle cose graui, grandemente, & escellentemente poeta fu Homero; poscia che solo, & sopra gli altri è egli; non tanto perche ottimamente scrisse; quãto perche ei fece le imitationi sue drammatiche [& à rappresentatiua espresion simili, & accommodate] così parimente fu il primo, che la figura, & la forma della Commedia facesse apparire; ciò non con soggetti, & maniere di villaneggiare, & vituperare, ma più tosto d'escitar riso, in apparentia rappresentatiua l'imitation facendo. conciosia cosa che il suo Margite, in tal proportion sia, che quella ragion'habbia alle commedie, che l'Iliade, & l'Odissea tengono alle tragedie.

La Particella. 24.

La onde dando mano gli Scrittori più all'vna, ch'all'altra delle già dette maniere di poemi, secõdo che dalla propria lor natura inclinati, & applicati si sentiuano; gli vni in luogo di Iambi, compositori di commedie; & gli altri in luogo di versi heroici, compositori di tragedie diuentarono: parẽdo così fatte forme di poemi di maggior grandezza, & di maggior degnità, che quelle, che si seguiuan prima. Hora il discorrere & l'inuestigare, se la tragedia nelle sue forme, & qualità si ritruoui già in tale stato, ch'al suo ben'esser bastar le possa; ò ver se per ancora non vi si truoui; & questo, non solo considerato, & giudicato per se stesso, in natura sua; ma in rispetto ancora del Theatro, [& degli Spettatori;]

tatori], è cosa d'altra consideratione, & discussione, che à questo luogo al presente appartenga.

La Particella. 25.

Nata dunque da vn principio quasi casuale, & sproueduto, essendo, & essa, & la commedia; quella dai compositori dei dithirambi, & questa da i compositori di lasciui poemi, chiamati Fallici; li quali ancor fin'oggi durano in alcune Città per consuetudine, & quasi per legge approuati: così nate, son'andate cõ pigliar'à poco à poco forza, cresceédo, secõdo che fin'hora manifesto si réde.

La Particella. 26.

Et quanto alla Tragedia, doppo hauer'ella varie mutationi, & diuerse fatto; finalmente pare, c'habbia fermato stato; con hauer cõseguito la propria forma, & natura sua. Et Eschilo fu quello, che, & in essa il primo numerosità d'histrione recasse, riducendogli d'vno à due: & il peso del Choro alleggerisse, & rendesse minore; & in essa inducesse vna parte di parlare, che come primario fusse. Sofocle poi fin'à tre gli histrioni accrebbe, & l'ornamento dell'apparato della scena addusse.

La Particella. 27.

La grandezza, & quantità d'essa tragedia poi, essendo ella venuta da breui fauole, & da locutioni ridicolose; come che da Satiriche attioni trasmutata, & tolta fusse molto tardi; finalmente venne à quella quantità, che le conueniua.

La Particella. 28.

Il verso ancora, nella sua misura, di tetrametro in essa diuenne iambico. perciòche da prima il tetrametro [verso, che in quattro misure cõtien'otto piedi] vsauano: per esser'allhora questa spetie di poesia, in vn certo modo satirica, & all'arte del saltare accommodata. Ma trouato, & venuto poi quel modo di cãbieuol ragionare de gli histrioni; la natura stessa ritrouò pariméte vn metro, & misuramẽto di versi, proprio, & cõforme à quello: essendo fra tutte le così fatte misure, quella del iambo grandemente atta à cotal locutione, & modo di ragionare. di che chiaro inditio ci può esser'il vedere, che nel nostro parlare familiar fra di noi, molti versi iambici, non ci accorgendo, ci vengon fatti: doue che de gli hessametri, molto di rado ci accasca di proferire; & proferendone pur'alle volte alcuni, veniamo à trapassar verso vna certa grãdezza, la domestica forma, & suono del parlar nostro. Appresso di questo fu recato alla tragedia maggior numero d'Episodi, & l'altre cose, secondo che per ciascheduna d'esse ornata, & ripolita ne vien detta. Di queste cose adunque tanto basti d'hauer fin qui dette: posciache troppo forse faticosa impresa sarebbe, se particolarmente in

ciascheduna

parimente nelle tragedie, & negli epici poemi, facesser'i lor compositori.

La Particella. 32.

Quanto alle lor parti poi, alcune in esse son le medesime, & alcune son proprie solamente della tragedia. Per la qual cosa qualunque saprà conoscere quello, che nelle tragedie sia di buono, ò di reo; saprà parimēte egli stesso conoscere il medesimo nei versi dell'Epopeia. però che quelle cose, ch'in essa sono, si ritruouano medesimamente nella tragedia: ma non già tutte quelle, che son'in questa, trouar si posson nell'Epopeia.

La particella. 33.

Ma di questa Epica poesia, ch'imita con versi hessametri, & parimente della Commedia, di poi à i lor luoghi tratteremo; & al presente intorno alla tragedia voglio, che ragioniamo; con assegnar primieramente la diffinitione, & la determinatione dell'essentia sua; trahendola, & raccogliendola dalle cose, che si son dette.

La Particella. 34.

La Tragedia adunque diremo, che sia vna imitatione d'attiōn graue, & magnifica; la qual'habbia perfetto compimento, & grandezza ancora; & sia fatta con vn parlare addolcito; con vsar'ella nelle sue parti separatamente le forme, & gli aiuti di tal'addolcimento; à fine che non per modo di raccontamento, ma col mezo della compassione, & del timore, si purghino gli animi da cosi fatte lor passioni, & perturbationi.

La Particella. 35.

Et per parlare addolcito intendo io quello, c'habbia come suoi addolcimenti il ritmo, la melodia, & la misura del verso. & per vsar separatamente quelle forme, intendo, ch'ella in alcuna delle parti sue eseguisca l'opera con la sola metrica sua locutione; & in altra lo faccia poi con l'aiuto della melodia.

La Particella. 36.

Hor, concio sia cosa che le persone poste in attione, faccian nella tragedia l'imitatione; sarà primieramente necessario, ch'vna parte d'essa, alla vista appartenente, sia l'ornamento dell'apparato; & quindi due altre parti siano la melodia, & la locutione; come cose, nelle quali facciano l'imitatione. Et per locutione intendo io la stessa misurata compositione de i versi; & per melodia, quella, ogni cui forza chiaramente si mostra altrui manifesta.

La Particella. 37.

Et perche la tragedia è imitation d'attione, & l'attion ricerca, ch'alcuni siano, che la facciano, li quali necessariamente è forza, che siano qualificati secondo qualche costume, & qualche sententia, [& sentimento d'animo] poscia che per cagion di queste due cose, sogliamo qualificate stimar le attioni; ne segue da tutto questo, che due cause siano delle attioni, la sententia, e'l costume; & che secondo queste cause come da esse mossi, operin tutti, ò non operino tutto quel, che fanno, ò non fanno.

La Particella. 38.

La fauola poi [ò vogliam dir' il caso, & l'auuenimento] non è altro, che la stessa imitation dell'attione, che s'hà da trattare; intendendo io per la fauola, di cui hor parliamo, l'intessimento, [ò ver connettimento, & componimento] delle cose. & per costumi intendo io quegli, secondo i quali di tale, ò di tal qualità denominiamo coloro, che operano. Ma la sententia in quelle cose si conosce, & consiste poi, nelle quali da chi parla, si palesa qualche cosa; ò si esprime in somma, & si proferisce il concetto, e'l parer dell'animo.

La Particella. 39.

E' adunq; cosa necessaria, che sei siano le parti d'ogni tragedia, secondo le quali ella in vn certo modo qualificata diuenir possa. & queste sono, la fauola, i costumi, la locutione, la sententia, l'apparato per la vista, & la melodia. perciò che due parti son di quelle cose, con lequali si fa l'imitatione; & vna è di quelle, ch'appartengono à i modi, coi quali si fa; & tre finalmente riguardano le cose, ch'imitate sono: & altre parti, oltra le dette, in essa non si ritruouano. Dell'vso adunque di queste parti, & forme (per dir così) nō pochi di coloro, che tragedie fanno, seruir si sogliono: poscia che l'apparato per la vista tutto'l resto vien parimente à portar seco; cioè il costume, la fauola, la locutione, la melodia, & la sententia.

La Particella. 40.

Hor di tutte queste parti, importantissima si dee stimar che sia l'intessimento, e'l connettimento delle cose; essendo la tragedia imitatione, non propriamente de gli huomini stessi, ma delle lor'attioni, & della vita loro, & della lor felicità, & infelicità. poscia che la felicità dell'huomo nell'attion consiste, & attione è il fin suo, & non qualità de alcuna. Onde i costumi son quelli, che di tale, ò di tal qualità fan denominare gli huomini; & l'attione è quella, che gli fa denominar felici, ò per il contrario miseri. Non operano, ne fanno adunque le lor'attioni gli huomini à fin d'imitare, & di discoprir'i costumi; ma per cagion delle stesse attioni, i costumi cercan di conseguire. La onde il connettimento, & componimento delle cose, cioè la stessa fauola, vien'ad esser'il fine

della

della tragedia; & il fine senza dubbio è principalissimo di tutte l'altre cose. Oltra di questo senz'imitation dell'attione non può hauer luogo la tragedia: doue che senz'espressiou di costumi sene posson fare: & già di molti moderni poeti si veggon tragedie priue di costume; & molti in somma si truouano poeti tali. si come fra i pittori parimente Zeuse da Polignoto in questo medesimo differisce; essendo Polignoto buono espressor di costumi nelle sue pitture: doue che quelle di Zeuse nessuna apparentia di costume dimostran fuora.

La Particella. 41.

Appresso di questo s'alcun ponesse insieme l'vno doppó l'altro diuersi parlari costumati [ò ver'espresiui di costumi] & diuerse locutioni, & varij sentimenti d'animo, ò ver sententie benissimo formate; sarebbe ei ben forse quello effetto, che s'appartiene all'vffitio della tragedia. ma molto più lo farà quella tragedia, ch'imperfette, & mal formate contenendo le dette parti, harà nondimen la fauola, & la compositione, & connettimento delle cose.

La Particella. 42.

A questo s'aggiugne, che quelle cose, che son principalmente importanti à fare, che la tragedia tiri à se gli animi altrui, che sono le peripetie [ò vogliam dire improuiste, & inaspettate mutationi di fortuna] & li riconoscimenti; veggiamo esser della stessa fauola. Et di questo medesimo è ancor segno il vedere, che quegli, che si mettono à far tragedie, più facili, & più potenti truouan le forze loro in condurre à qualche perfettione la locutione, e i costumi, che nello stesso distendimento, & connettimento delle cose; si come si vede nei primi poeti, si può dir, tutti.

La Particella. 43.

Il primo adunque luogo nella tragedia, come fondaméto, & anima di quella, tien la fauola, & il secondo tengono i costumi; essendo in questo la cosa simile all'arte del depingere. poscia che s'alcun tingesse ò muro, ò tauola di bellissimi, & vaghissimi colori, posti quiui come che sparsi à caso; certamente nõ così dilettarebbe, come sarebbe colui, che con pure linee disegnasse immagini, & figure in bianco. Et è la fauola imitation dell'attioni; & per esser delle attioni, vien'ad esser conseguentemente imitation di coloro, che le operano.

La Particella. 44.

Il terzo luogo conuiene alla sententia. & questa consiste in poter mostrare, & discoprire col parlar le cose, che si truouan'esser'in quella cosa, della qual si tratta. il che accasca di fare, & nel parlar ciuile, [& commun de gli huomini]; & nel retorico, [& artifitioso] ancora. poscia che gli antichi, secódo'l modo

 ciuile,

ciuile,& cómun parlando,ciò faceuano:doue che quegli del tẽpo d'oggi lo fanno retoricamente,[& artifitiosamente]. Ma il costume nel parlar'è quello, il qual mostra fuora, & apparir fa il volere, & l'elettion di chi parla. però che alcuni parlari si truouano, li quali non hanno costume, come ch'in essi non appaia,& non si manifesti quello,che ò elegga, ò fugga con la sua volontà chi parla. Ma la sentẽtia in quei parlari consiste, li quali alcuna cosa pruouano,& mostran'essere, ò non essere, ò in qual si voglia modo l'enũtiano, & l'asseriscono.

La particella. 45.

Il quarto luogo fra le dette parti vien'ad esser della locutione, ch'ancor'ella il parlar riguarda. Et chiamo io locutione, si come di sopra già si è detto, quella espressione, & quello aprimento, che si fa dei concetti dell'animo, col mezo delle parole. il che, & nei parlari à misura di verso obligati; & in quegli, che di tal misura disciolti sono, la medesima forza ritiene.

La Particella. 46.

Quanto alle parti, che restan poi, la quinta è la melodia, grãdissimo in uerò cõdimento sopra tutti gli altri, della tragedia. Ma l'apparato per la vista poi, si come sopra à tutte le altre parti è attissimo à tirare, & à inuaghir di se gli animi; così ancora è meno artifitioso,& mãco proprio alla poetica arte. cõcio sia cosa che la forza della Tragedia, senza lo sforzo della recitatione,& senza l'opera de gli histrioni, possa parimente hauer luogo, & si possa far conoscere. Oltra che maggior proprietà, & superiorità sopra la fabrica di tal'apparato, tiene l'arte di fabricare scene, che quella non fa dei poeti.

La Particella. 47.

Hor'hauendo noi diterminato le dette cose fin quì, sarà bene, che seguendo hora, diciamo in qual maniera, & di che qualita faccia di mestieri, che sia l'intessimento,e'l connettimento delle cose [cioè la stessa fauola], essendo questa cosa la principale, & la maggiore, & più importante, che sia nella tragedia. Mostrato dunque, & posto hauiam già di sopra esser la tragedia imitation d'vn'attione, che sia perfetta, [ò vogliam dir'intera], cioè vn tutto, c'habbia qualche grandezza; potendosi trouar qualche cosa, che sia intera, & tutta, & nondimeno non habbia, si può dir, grandezza. Et perche il tutto è quello,che contiene il principio, il mezo, & l'estremo; & il principio è quello, il quale quanto à se non hà di necessità altra cosa, che lo preceda, ma ben doppo quello, è atta ad essere, ò à prodursi altra cosa; & l'estremo per il contrario è atto, ò necessariamente, ò per la maggior parte, ad esser doppo altra cosa, altra non dimeno doppo di se non n'hauendo alcuna; & il mezo è quel poi, che, & innanzi à se, & doppo di se, qualch'altra cosa tiene, & ricerca; di qui è che fa di bisogno,

gno, che quegli, che compongono, & connetton le fauole; non da qual si voglia cosa, che da se stessa venga lor quasi innāzi, prendino il principio di quelle; ne in qual si voglia parte, che s'offerisca, ponghino à quelle il termine; ma in tai cose auuertischino, & vsino le dette di sopra diffinitioni, & regole.

La Particella. 48.

Appresso di questo, perche vn'animale, & ciascheduna qual si voglia cosa, che composta sia di più parti, non solo stà ben, c'habbia poste con buon'ordine quelle parti ai luoghi loro; ma ancora c'habbia, non qual si voglia grandezza; consistendo il bello in douuta grandezza, & ordin di parti; & per questo ne bello si può dire vn'animale troppo piccolo, come che in guardarlo si confonda in vn certo modo la vista, per esser fatta in tempo quasi impercettibile; ne parimente si può dir bello vn troppo grande, come che di tutto insieme nō possa la vista farsi; ma vien quell'intero, & quel tutto à fuggire, & à perdersi dalla vista di chi lo guarda; com'auuerrebbe s'vno animal si guardasse, che fusse mille miglia grande; ne segue da tutto questo, che si come nei corpi, & spetialmente degli animali, fà di mestieri, che tal si truoui la grandezza, che ben si possa tutto insieme l'animale all'altrui vista mostrare; così fà di bisogno ancora, che le fauole, tal'habbian la lor lunghezza, che commodamente nella memoria porre, & ritener si posino.

La Particella. 49.

Quanto poi alla quantità della sua lunghezza, se s'ha rispetto alla contesa, & al parragone, che nel recitar si faccia, & al senso stesso, non è cosa dell'arte il determinarla. poscia che se cento tragedie hauesser'in Scena da parragonarsi, & da far contesa, sarebbe di bisogno, ch'alla misura d'horologio tal contesa si riferisse, si come s'intende essersi già fatto per altri tempi. Ma se secondo la natura della cosa stessa si considera il termin di tal grandezza, diremo, che quanto sarà ella maggiore, tanto sarà più lodeuole secondo la lunghezza; pure che tāta sia, che tutta insiememente si possa apprendere, & ritenere. Et in somma in quanta lunghezza seguendo, & nascendo secondo 'l verisimile, o'l necessario, le cose connesse l'vna doppo l'altra; accascherà di farsi mutatione, & trapassamento da miseria à felicità, ò per il contrario da vno stato felice ad vno infelice; potremo dire, che basteuolmente conueneuole sia il termine di tal grandezza.

La Particella. 50.

Vna poi diremo esser la fauola, nō per esser'ella intorno ad vna persona sola, come stiman'alcuni; poscia che molte cose, anzi infinite si veggon di diuerso genere accascar'ad vno, di buona parte delle quali, non si può cosa ben comporre in modo, che vera vnità ritenga, [& vna si possa dire]. Et nel medesimo

modo molte attioni esser possono d'vna stessa persona, delle quali non si può ben connettere, & comporre vna intera attione, che vna veramente stimar si possa. Per la qual cosa pare, ch'error cómettino tutti quei poeti, i quali la Theseide, & l'Heraclide, [ò ver Herculide] & altri così fatti poemi hanno fatto: come coloro, che si pensano, che per esser' Hercole vno, conuenga parimente stimarsi vna la fauola del poema.

La Particella. 51.

Ma Homero, si come in tutte l'altre cose veramente escelle, così questo parimente molto ben conobbe, ò fusse ciò in lui per arte, ò per natura. perciòche nel far'egli l'Odissea, non diede ricetto in quel poema à tutte quelle cose, ch'ad Vlisse accascarono; com'à dir la ferita, c'hebbe in Parnasso, & la pazzia, ch'egli finse nella rassegna, che si fece dell'essercito: delle quai cose, ne secondo il necessario, ne secondo'l verisimile seguiua, che fatta l'vna, fusse appresso poi fatta l'altra. ma quelle cose accolse, ch'al corpo d'vna attione, la qual chiamiamo Odissea, seruissero: & il medesimo fece nell'Iliade. Fa dunque di mestieri, che si come nelle altre arti imitatrici, vna sola imitatione è parimente d'vna sola cosa; così medesimamente la fauola, perche ella è imitation d'attione, sia imitation d'vna attion sola, come d'vn tutto intero: di maniera che le parti sue sian'in tal guisa connesse, & composte insieme, che trasposta, ò tolta via, che n'accaschi esser'alcuna, diuerso appaia quel tutto, & mutato da quel di prima: poscia che quella cosa, la quale ò aggiunta, ò non aggiunta ad vn'altra, non fa, ch'in essa appaia mutatione; vera parte non si può dir di quella.

La Particella. 52.

Può esser'adunque per quello, che si è detto, manifesto, non esser' vffitio, & oprà del poeta il dir le cose, secondo che veramente son'accadute; ma secondo che accascar douerebbero. & dee dir'in somma quelle, che son'in se possibili, secondo'l verisimile, ò secondo'l necessario. Imperò che son tra di lor diuersi l'historiografo, e'l poeta; non per esser'il parlar loro ò legato da versi, ò sciolto, poscia che gli scritti d'Herodoto si potrebber ridurre in versi, & non di meno non punto manco sarebber col verso historia, che senza'l verso: ma in questo consiste la differentia loro, che l'vno dice, & pon le cose, ch'auuenute sono; & l'altro tali le dice, & le pone, quali douerebber'esser'accadute. Et per questo la poesia è cosa più degna di filosofo, & che maggiore studio, & consideration ricerca, che non fa l'historia. concio sia cosa che la poesia dica le cose più nel lor'vniuersale; & l'historia più le cose singolari, & particolari riguardi. Et il dir più in vniuersale consiste in dir tali le cose, quali alle tali, & alle tai persone debban'accascar di dirsi, ò di farsi secódo'l verisimile, o'l necessario; il che s'ingegna sépre il poeta d'asseguire; & quindi poi le applica à persone singolari, &

assegna lor'i nomi. Ma le cose dette nel lor particolare, saran (per essempio) che cosa ad Alcibiade accadesse di fare, ò di sostenere.

La Particella. 53.

Et si rende questa cosa molto manifesta nella Commedia. pero che come prima hanno i Comici secondo'l verisimile intessuto, & formato il caso, & la fauola, pongon poi alle persone i nomi, secondo che viene lor bene: & non fan come li poeti iambici, che le vere particolari persone toccano co i versi loro. Ma la tragedia i proprij nomi ritien di coloro, che veramente stati al mondo sono. Et la cagion di questo è, che accommodato ad esser creduto è quello, che può essere: & per questo le cose non mai accadute, non crediamo facilmente, che posśin'essere. doue che delle accadute è già cosa manifesta, che sian posśibili; poscia che auuenute non sarebbero, se imposśibili ad esser fussero.

La Particella. 54.

Quantunque in uero nelle tragedie ancora si truoui, ch'in alcune vno, ò due soli nomi essendoui di persone note; tutti gli altri nomi siano poi finti di nuouo: & in alcune noto non ven'è veruno: si come si vede nella Tragedia d'Agathone intitolata il Fiore; essendo in essa, & le cose, & li nomi finti dal poeta. ne punto manco per questo, di piacere, & di diletto reca. di maniera che non si debbe con determinata legge andar sempre cercando d'appigliarsi à già trite, & nei tempi à dietro maneggiate fauole, intorno alle quali siano già state tragedie fatte: essendo in uero cosa ridicola la cura di cercar questo; poscia che quelle fauole, che si prendon note, à pochi note sono; & non di meno à tutti vniuersalmente recan piacere, & dilettatione.

La Particella. 55.

Appar'adunque dalle dette cose manifesto conuenir'al poeta esser più tosto compositore, & formator di fauole, che di versi; come quello, ch'è poeta per l'imitatione, & le attioni son quelle le quali egli imita. Et quãtunque accaschi, ch'egli prenda nel suo poema cose veramente auuenute; non per questo diuien men poeta: poscia che nulla impedisce, che delle cose fatte non ne sian'alcune tali, quali verisimilmente si debbin fare, & posśibili siano à farsi; della qual maniera essendo, per conseguente del poeta sono.

La Particella. 56.

Tra le semplici fauole, & attion poi, pesśime sono l'Episodiche. & chiamo io episodica fauola quella, nella quale gli Episodi, [& gli aggiugnimenti] fuor del verisimile, & del necessario si truouano l'vn doppo l'altro posti. Et così fatte fauole da gli imperiti poeti, son fatte per propria colpa dell'ignorantia, &

dell'im-

dell'imperitia loro. Ma dai buon poeti accascan di farsi per cagion sola degli histrioni. però che alle lor contese alle volte procurando, & la fauola per causa di quelle, oltra quel, che la può comportar distendendo, vengono assai spesso à distorcere, & à corromper l'ordin del conseguimento.

La Particella. 57.

Et perche la tragedia è imitatione, non solo d'attione, ma insiememente di cose formidabili, & compassioneuoli; & così fatte cose allhor massimamente diuengon tali, quando l'vne dall'altre nascono; (& molto più ancora, se fuor dell'espettatione adiuengono), hauendo in quella guisa più del marauiglioso, & dell'ammirãdo, che se casualmente, & per fortuna fussero: poscia che di quelle stesse cose, che per fortuna accascano, quelle grandemente marauigliose appaiono, le quali danno apparentia d'esser fatte studiosamente; come, per essempio, auuenne nella statua di Mitio in Argo, quando cadendo à terra, vccise, mentre ch'egli la guardaua, colui ch'ammazzato hauea Mitio; nei quali così fatti casi, pare che le cose non à caso accaschino; ne segue necessariamente da tutto questo, che quelle fauole saran più belle, le quali saranno nella detta guisa fatte.

La Particella. 58.

Hor tra le fauole, alcune se ne ritruouan semplici, [ò ver distese,] & alcune piegate, [ò ver'inuiluppate]. concio sia cosa che le attioni ancora, delle quali son le fauole imitationi, si ritruouino parimente di tai maniere. Distesa, ò ver semplice chiamo io la fauola, quando essendo ella, secondo che si è diterminato, continuata, & vna; vien'in essa à far si mutation di fortuna, senza che vi sia la peripetia, o'l riconoscimento. Piegata poi chiamo quella, da cui col mezo del riconoscimento, & della peripetia, ò dell'vna, & dell'altro insieme, nasce, & segue la detta mutatione. Et tutto questo fà di bisogno, che deriui, & che nasca dallo stesso intessimento, & connettimento delle cose, in guisa che da quelle cose, che son fatte innanzi, paia, che ò necessariamente, ò verisimilmente accaschi, che venghino, & si faccian queste. poscia che gran differentia si truoua tra'l seguire, ò ver nascer questa cosa da questa, ò doppo questa.

La Particella. 59.

La Peripetia intend'io esser'vna mutation di fortuna, che fatta nel modo, che si è detto, accaschi al cõtrario di quello, che dalle cose ordite aspettar si potesse: & tutto questo adiuenga, come detto habbiamo, secondo'l verisimile, o'l necessario. si come si vede nella tragedia chiamata Edipo; che venendo colui per dar buona nuoua ad Edipo, & volendo torgli via quel timore, c'hauea di non commetter brutto errore con la propria madre; & per far ciò discoprendogli chi veramente egli fusse; fece à punto, [non lo pensando] tutto'l contrario [di

quello,

quello, ch'egli stimaua]. Et nella tragedia parimente chiamata Linceo, essendo Linceo menato, come ch'alla morte, & seguendolo Danao per ucciderlo; accadde per le cose, che seguirono, che costui rimase morto, & quello diuenne saluo.

La Particella 60.

Il Riconoscimento poi, s'intende essere, secondo che il nome stesso dimostra, vna mutatione, & vn trapassamento da ignorantia à notitia tale, che ad amicitia, ò à nemicitia faccia di quelle persone, le quali, ò à felicità, ò à miseria son già ordinate, & destinate nella tragedia. & bellissimi, & gratiosissimi si ritruouan esser'i riconoscimenti, quando insieme con essi si fanno parimente le peripetie; come si vede esser nella tragedia d'Edipo.

La Particella. 61.

Altre sorti ancor si truouan di riconoscimenti; potendo accascar di conoscersi nel modo, che si è detto, vna cosa non conosciuta prima; intorno parimēte à cose priue d'anima, & à quali occorrin'altre. Et il medesimo può auuenir'in riconoscer, che si sia fatta, ò non fatta alcuna cosa. Ma il riconoscimento, che principalmente conuiene alla fauola, & che grandemente si ricerca all'attione in quella, è quello, c'habbiamo assegnato. però che vn così fatto riconoscimēto, & vna così fatta peripetia, recheran seco la compassione, e'l timore; delle quali attioni compassioneuoli, & piene di terrore, già si è supposto esser la tragedia imitatione. Oltra che il diuenire infelice, e'l passare à felice stato, per così fatti riconoscimenti adiuengono.

La Particella. 62.

Et perche il riconoscimento bisogna, che d'alcune cose sia riconoscimento, di qui è che dei riconoscimenti, alcuni sono d'vna delle persone in rispetto dell'altra solamente: il che adiuiene allhora, che l'vna d'esse sia già prima dall'altra conosciuta. Alcuni altri riconoscimenti son poi, nei quali ambedue le persone fa di mestieri, che cambieuolmente fra di loro si riconoschino. si come auuien, ch'Ifigenia nel voler mandar l'epistola, da Oreste è riconosciuta. doue che per hauer'ad esser'Oreste da lei riconosciuto, d'altro riconoscimēto fu di bisogno. Due dunque parti della fauola son'intorno alle cose dette, la peripetia, e'l riconoscimento.

La Particella. 63.

Et la terza è poi la passione, [ò ver'il patimento]. Di queste parti già si è detto, che cose sieno la peripetia, e'l riconoscimento. resta la passione: la qual non è altro, che attione corruttiua, & destruggitrice; ò ver tale, ch'intollerabili do-

lori apporti. come, per essempio, sono le vccisioni, le morti, li dolorosi tormenti, i ferimenti, & altre somiglianti, [sanguinolente] cose, in aperto, & manifestamente fatte conoscere.

La Particella. 64.

Le parti dunque della tragedia, delle quali, come di qualità, & forme di quella, ci hauiamo da seruire, già primieramente hauiamo assegnato. Quelle poi, che sono secondo la quantità, & in cui, com'in suoi distinti, & separati membri diuien diuisa la tragedia, queste sono, il Prologo, l'Episodio, l'Esodo, [ò vogliam dir l'vscita] & il Chorico [cioè il canto del Choro] il quale canto in due è distinto; l'vno è chiamato Parodo, [ò ver' Entrante, & Venente] & l'altro Stasimo, [ò vogliam dire stabile]. Et queste sono le parti communi à tutte le tragedie. ma ad alcune, s'aggiungon com'appropriate parti, le cose, che dalla Scena nascono, & i Commi. [ò gli vogliam dire miserabili lamétationi]. Il Prologo primieraméte s'intende esser quella parte tutta della tragedia, ch'innanzi al parodo [ò ver' all'entrata] del choro è posta. Ma l'Episodio è quella parte tutta della tragedia, ch'intrameza, & s'interpone fra gli interi canti del choro. L'Esodo [ò ver l'vscita] s'intende esser quella parte tutta della tragedia, doppo la quale non uien piu il canto del choro. Quanto al chorico poi, quella parte d'esso, che parodo si chiama, vien'ad esser la prima cantilena di tutto il choro. ma quella, che Stasimo, [& stabile] si domanda, è quel canto del choro, che si fa con versi priui del piede anapesto, & del Trocheo. Il commo poi diremo, che sia quella dolorosa lamentatione, ch'è commune di tutto'l choro, & vien dalla Scena stessa.

La Particella. 65.

Le parti adunq; della tragedia, delle quali, come di qualità, & forme di quella, ci hauiam da seruire, già primieramente si son'assegnate: & parimente quelle, secondo la quantità, & in cui, com'in suoi distinti, & separati membri, vien diuisa la tragedia, son queste, ch'vltimamente dichiarate si sono. Hor quai cose, faccia di mestieri, ch'auuertischino, & habbian sempre dinanzi a gli ochij coloro, che connettono, & compongon le fauole, & da quali conuenga, ch'essi si guardino, & procurino di schiuare; & da quai cose parimente possa trar fede la tragedia per conseguire l'opra, & l'vffitio suo; ricerca l'ordine, che conseguentemente aggiugniamo alle cose dette.

La Particella. 66.

Hor perche in quella tragedia, c'habbia da esser bellissima, fa di mestieri, ch'il connettimento, & la compositione delle cose sia, non semplicemente distesa, [ò spiegata,] ma piegata [ò ver'inuiluppata], & che così fatta essendo, sia

sia imitatrice di cose piene di timore, & di compassione; essendo questa cosa propria della tragica imitatione; si rende per ciò primieramente manifesto, nō conuenire, che persone eccessiuamente giuste, & di gran virtù, appaiano, & si vegghino mutate, & trapassate da felicità in misero & calamitoso stato. poscia che vn così fatto caso non hà, ne del temibile, (per dir così) ne del compassio neuole, ma più tosto hà dell'abomineuole, & dello scellerato.

La Particella. 67.

Ne parimente persone scellerate, è ben, che si vegghino trapassar da stato infelice à felice; essendo così fatto trapassamento più di tutti impertinente, & poco atto per la tragedia; poscia che nessuna condition ritiene di quelle, che li ricercano: non hauendo in se parte, ne di commouimento humano, ne di compassioneuole, ne di temibile. Medesimamēte alieno dalla tragedia sarà, ch'vno grandemente scellerato, da felicità in miseria, & calamità trabocchi. conciosia cosa che se ben'vn così fatto caso, è atto à muouer'affetto d'humanità; tuttauia ne compassione, ne timor'apporti. poscia che l'vno di questi affetti hà luogo verso di chi non sia della calamità sua degno; & l'altro verso dei pari, & dei simili: cioè la compassione verso dei non degni del male; e'l timor verso dei simili, [ò ver vguali]: & per conseguente vn così fatto caso non può apparir, ne compassioneuole, ne atto à recar timore.

La Particella. 68.

Resta adunque quella persona, che nel mezo è posta fra le già dette. & così fatta sarà quella, la quale, ne per gran virtù, ò per gran giustitia; ne parimente per gran vitio, ò per grande iniquità eccedendo; & in gran reputatione, & opinion di felicità trouandosi; venga, non per malitia, & maluagia volontà; ma più tosto per imprudentia, & per qualche sconsiderato errore, in graue infelicità cadendo: si come furon, per essempio, Edipo, & Thieste, & altre di così fatte famiglie, persone illustri.

La Particella. 69.

Fa di mestieri adunque, che quella fauola, c'hà da esser conueneuolmente, & gratiosamente fatta, sia più tosto scēpia, che doppia, com'alcuni dicono; & contenga mutatione, non da stato infelice nel felice; ma per il contrario da felice in calamitoso, & misero; accaduta, non per vera malitia; ma più tosto per qualche grandemente inconsiderato errore d'imprudentia, di persona, ò di quella qualità intorno all'esser'ò buona, ò rea, c'hauiam detto; ò che se pur'hà da pendere, penda più tosto verso'l buono, che verso'l reo.

La Particella. 70.

Et inditio di questo ci può essere il fatto stesso. però che da prima i poeti accettauano, & poneuano in numero qualunque si fusser fauole. doue ch'al presente le belle, & perfette tragedie, intorno à poche famiglie si compongono; com'à dir d'Alcmeone, d'Edipo, d'Oreste, di Meleagro, di Thieste, di Telefo, & d'altre persone così fatte, alle quali sia accascato, ò di riceuere, & sostener graui danni, ò di farne.

La Particella. 71.

Quella tragedia adunque, che bellissima per quello, che le possa dare l'arte, stimar si dee; così fatta fauola, & compositione contiene. Per la qual cosa coloro, che riprendono in questo Euripide, con dire; ch'egli questa sorte di compositione faccia nelle tragedie sue; & che molte di quelle in infelicità finischino; fanno in tal riprensione errore; essendo questo, ch'egli fa ben fatto. di che certissimo inditio ci fà il vedere, che nelle Scene, & nelle stesse contese, & parragoni di recitare; se per altro stian bene, [& non sia difetto in esse] ; tragichissime così fatte tragedie riescono. Et Euripide stesso, con tutto che nell'altre cose, non con molto perfetto ordine distenda, dispensi, & connetta; tuttauia tragichissimo, & à i tragici vitij attissimo, fra gl'altri poeti si fa conoscere.

La Particella. 72.

Nel secondo luogo di degnità, quantunque da alcuni sia posta nel primo, è poi quella connessione, & compositione, che doppia compositione contiene, come l'Odissea; & termina in successi contrarij secondo la contrarietà nell'esser'ò migliori, ò peggiori le persone, che vi si contengono. Et così fatta cõpositione suol far parere, che sia la prima, & la più degna, la debolezza del gusto, & del giuditio de gli Spettatori; per andar'i poeti secondando il Theatro, in comporre in sodisfattione, & in gratia, & diletto di quello. Ma non è già vna così fatta dilettatione appropriata à nascer dalla tragedia; essendo più tosto propria della Commedia. percio che se alcuni nella fauola appaion quiui [cioè nella Commedia] nemicissimi, quali furono Oreste, & Egistho; diuenuti poi amici riescon nel fine; ne alcuno da chi si sia resta vcciso.

La Particella. 73.

Può oltra di questo il timore, & la compassione [c'hà da recar la tragedia] procacciarsi dall'apparato, & dalla vista stessa; & può parimente nascer dalla propria connessione, & compositione delle cose. & tal modo è molto più nobil dell'altro, & degno di miglior'artefice: essendo necessario di connettere, & comporre così la fauola, che senza l'aiuto della vista, colui, che ode le cose, che accascano, & che si fanno, si senta da quelli auuenimenti riempir l'animo di timore, & di compassione. il che ben'in se sente, & pruoua colui, che ode la

fauola

fauola d'Edipo. doue che il cercar di procacciar questo con l'aiuto dell'altrui vista, & dell'apparato, poco ritien dell'arte del poeta, & all'arte della scenica preparatione appartiene. Ma color poi, li quali, non il terror per il mezo della vista procuran di procacciare, ma solamente qualche monstruosità cercan d'in durre, & di porre innanzi; in niuna cosa in far questo conuengon con la tragedia; poscia che non qualunque diletto, & piacer conuien ricercare dalla tragedia; ma quel solamente, ch'è proprio, & peculiar'ad essa.

La Particella. 74.

Et perche il diletto, c'hà da procacciare, & da far nascer'il poeta dalla cōpassione; & da'l timore, fa di mestieri che sia per il mezo dell'imitatione; è manifesto per questo, che nelle stesse cose s'habbia ciò da inserire, & da porre. La onde sarà ben, che veggiamo hora, & prendiamo, quali, tra le cose, ch'accascar possono, siano le graui, & terribili, & quali le miserabili. Hor'egli è necessario, che così fatte attioni si ritruouino fra persone, le quali siano fra di loro, ò amiche, ò nemiche, ò che non siano ne l'vn, ne l'altro. Se l'vn nemico adunque vccide l'altro, nulla di compassione cagiona, ò reca egli in farlo, ne in conoscersi, che sia pronto, & già parato à farlo; saluo che quanto vn tal patimento porta seco di commouimento humano. Il medesimo parimente adiuiene, se tra persone accascherà questo, le quali ne amiche trà di loro, ne nemiche siano. Ma quando somiglianti accidenti, & patimenti accascano fra persone tra di loro d'amor congiunte, com'à dir, ch'il fratello il fratello, ò il figliuolo il padre, ò la madre il figlio, ò il figliuolo la madre vccida, ò si prepari per vccidere, ò altra somigliante cosa atroce faccia; così fatti casi si debbon cercare, & per buoni eleggere.

La Particella. 75.

Le fauole adunque già riceuute, non conuien disciogliere, [ò alterare], voglio dir, come, per essempio, che Clitennestra sia da Oreste vccisa; ò Erifile da Alcmeone. Onde può il poeta trouare, & recar delle nuoue; & può parimente delle già trouate, & recate seruirsi, & acoommodarsi rettamente. & che cosa per, rettamente, intendiamo, è bene, che noi apriamo alquanto più chiaramente. Può dunque vna attione esser fatta da persona, che sappia, & conosca di farla, si come gli antichi poeti adduceuano le attioni, secondo che ancor'Euripide hà fatto nell'vccision, che fà fare à Medea dei proprij figli. Può ancor'accadere, che la persona eseguisca veramente vn'atroce fatto, non conoscendo; & quindi doppo'l fatto riconosca l'amicitia, & la congiuntione; come si vede in Edipo di Sofocle: quantunque quiui il fatto appaia auuenuto fuor della fauola, innanzi di quella. Ma essempio, che lo mostri accascato nella tragedia, ci può esser l'Alcmeone d'Astidamante, ò ver Telegono nella tragedia chia-

mata il Ferito Vlisse. Può ancora nel terzo modo, oltra gli detti, esser la perso-
na di volontà pronta, & parata, & già in precinto d'eseguir qualche crudel'at-
tione per ignorantia; & di poi riconosciuta la cosa, non la fare. & oltra li detti
casi, ò ver modi, altro caso, ò modo non può trouarsi: essendo necessario, che
ò il fatto accaschi, o non accaschi; & ciò ò conoscendosi, ò non si conoscendo.

La Particella. 76.

Hor dei detti modi, l'esser la persona pronta, & in precinto di fare, & cono
scer quello, ch'ella vuol fare, & non lo fare; vien'ad esser'il pessimo modo di
tutti; come quello, c'ha in se molto dello scellerato, & nulla del tragico; non
essendo accommodato à i douuti affetti. onde nessun poeta veggiamo, ch'vn
simil modo segua; saluo che rade volte, come si vede nella tragedia chiamata
Antigone, accascar'ad Emone verso di Creonte. Et vicino à questo modo,
come secondo sarebbe, quãdo nel già detto modo, si eseguisse il fatto. Ma mi-
glior sarebbe ancora quando la persona eseguisse la cosa non conoscendo, &
poi doppo'l fatto riconoscesse il tutto. percioche in tal caso il fatto non hareb-
be dello scellerato; & per il riconoscimento d'esso, recherebbe ammiratione.
Et ottimo finalmente di tutti i modi s'hà da stimare l'vltimo, che ne resta: vo-
glio dir, come, per essempio, nella tragedia chiamata Cresfonte, sta Merope
già in precinto d'vccider'il figliuolo, & riconoscendolo non l'vccide. & nel-
l'Ifigenia auuiene il medesimo alla sorella verso del fratello. & nella tragedia
chiamata Helle, si apparecchia il figlio di lasciar'in preda la madre, & in tal'ap-
parecchio la riconosce, & non lo fa. Da questo nasce, che, come di sopra det-
to hauiamo, non intorno à molte famiglie si veggon'esser composte le trage-
die. concio sia cosa ch'i poeti habbian trouato, & preso di far questo nelle lor
fauole, con cercarlo, non dalla diligentia, & dallo studio dell'arte loro; ma
più tosto dallo stesso caso. Onde come quasi da necessità costretti, vengono à
raggirarsi, & ad incontrarsi sempre in quelle medesime famiglie; nelle quali,
così fatte crudeli attioni auuenute sono. Del connettimento adunque, & com
ponimento delle cose, quali cioè, & in qual guisa fatte debbin'esser le fauole,
può bastar quanto fin qui si è detto.

La Particella. 77.

Intorno hora à i costumi, quattro sono le conditioni, & le cose, alle quali
fa di mestieri l'hauer l'occhio per conseguirle. L'vna, & la prima è ch'i costumi
bontà [ò ver'honestà] contenghino. Et costume s'hà da intender, c'habbia il
parlare, ò l'attione, quando, come si è già detto, discoprirà, & renderà mani-
festa qualche elettione, & proponimento d'animo; di maniera che buono sarà
il costume, se tal'elettion sarà buona, & reo, se sarà rea. Et in ciascheduna sor-
te, & stato di persone può cotal diuersità trouarsi; potendo nella Donna esser
bontà,

bontà, & nel seruo ancora: quantunque l'vna di queste persone sia forse assolutamente men buona, & l'altra totalmente mala. Et per questo la seconda cõditione, ch'i costumi ricercano, sarà, che sian conueneuoli, però che bontà contien quel costume, che denota animosità; & nondimeno non quadra, nõ conuiene à Donna l'esser'animosa, ò coraggiosa nei pericoli. La terza conditione dei costumi consiste in esser simili; essendo così fatta condition diuersa dall'esser'i costumi formati buoni, & ancora conueneuoli nel modo, che già si è detto. La quarta finalmente condition d'essi è posta in esser'à se medesimi con vna certa equabilità costanti. poscia che se ben'alcuna persona, che sia presa per soggetto dell'imitatione, sarà supposta per poco costante, nelle sue attioni; sarà non di men bisogno, ch'aguagliatamente,& costantemente sia conseruata la sua varietà, & la sua incostantia.

La Particella. 78.

Essempio del costume reo, & priuo di bontà, senza che forza, ò necessità ne sia cagione, ci può esser Menelao nella tragedia d'Oreste. & del costume nõ conueneuole, & che punto non quadri, ci sia essempio il lamento, che fa Vlisse in Scilla; & il parlare, e'l discorso, che fa Menalippe. Ma del costume incostãte, & disaguagliato, ci può esser'esempio Ifigenia in Aulide; non parendo ella, mentre che quiui supplicheuolmẽte si raccomanda, punto simile à se stessa poi.

La Particella. 79.

Hor'egli fa di bisogno, che nei costumi, si com'ancor nella fauola, & nel connettimento delle cose, si cerchi sempre, ò il necessario, ò il verisimile,& che l'vna cosa segua doppo l'altra ò necessariamente, ò verisimilmente. La onde è manifesto, ch'i discioglimenti delle fauole, dalle viscere della stessa fauola, fa di mestieri, che naschino, & che gli accaschino; & non come nella tragedia di Medea, da ordegno, & artefitio di Machina; & come ancor nell'Iliade nel ritorno, che si tratta di far dell'armata. Ma l'vso, & l'aiuto della machina può hauer luogo intorno alle cose, ch'accascar debbin, come separate, & fuora dello stesso corpo dell'attione, che s'hà da rappresentare; & intorno à quelle cose in somma, che ò innanzi à tal'attione, siano state fatte, & possibil non sia, c'huom mortale notitia n'habbia; ò verò che habbian come cose future da farsi poi; & per conseguente habbian bisogno d'indouinamento,& d'esser predette prima che le siano, per ciò che a gli Dij sogliamo attribuir noi la notitia d'ogni qualunque cosa. Et è cosa fuor di ragione, che non s'habbia à potere, per il discioglimẽto trouar nulla nelle stesse cose, & nella stessa fauola; ò almen fuora della tragedia; com'adiuiene nell'Edipo di Sofocle.

La Particella. 80.

Et perche la tragedia è imitatione dei migliori, fa di mestieri, che noi imitiamo i buoni espressori, & figuratori d'immagini. perciò che mentre che essi in depinger le cose cercan d'accomodar'ad esse quella propria forma, & idea, c'han di quelle, & ad essa s'ingegnan di farle simili; le vengon'in questa guisa à depinger più belle. Così parimente il Poeta douendo imitar persone iraconde, ò mansuete, ò ch'altri così fatti costumi tenghino; dee nel far questo accostarsi all'essempio, ò ver'all'iddea dell'honestà, ò della durezza, [ò simili], come fanno in Achille Agathone, & Homero. Queste cose adunque conuien'osseruare: & di più quelle ancora, le quali à quei sensi appartengono, che di necessità concorrono, & seguon dietro alla poesia: poscia che intorno à quel, ch'appartiene ad essi, può spesse volte occorrer di far'errore. Ma di quelli bastantemente è stato detto nei ragionamenti già prima mandati fuora.

La Particella. 81.

Quanto al riconoscimento, che cosa egli sia, già è stato prima detto. quanto alle sue spetie poi, la prima, la qual sopra tutte è mancheuolissima d'arte, & di cui molti sono, che si seruono, per mancanza di saper far meglio; è quella, che dai segni nasce. Dei quali segni, alcuni son'impressi da natura, come son, per essempio, la lancia, ch'impressa [nelle carni] tengon quelli, che da persone, nate della terra, vengono; & quelle stelle, che son poste da Carcino nella tragedia di Thieste. Et alcuni son segni di fuor'aggiunti. Et di questi parimente, alcuni sono, che nella stessa persona si ritruouano; come sono le margini, [che da percosse, ò da ferite restano]. Et altri son'intorno, & fuora della persona, come son collane, & come si vede nella tragedia chiamata Tiro, il caso della culla. Et di questi detti segni può, & migliore, & peggiore essere l'vso. com'à dir, per essempio, Vlisse per il segno della sua margine, altrimenti fu riconosciuto dalla sua Nutrice, & altrimenti dai Guardiani de gli armenti suoi. concio sia cosa che quelli riconoscimenti, che si fanno studiosamente per far fede, & per generar credēza, siano meno artifitiosi. & così fatti son tutti li simili à gli vltimamente detti]. doue che quelli, che dallo stesso caso par, che non vi si pensando naschino, com'è quello nella lauanda d'Vlisse, son migliori.

La Particella. 82.

Della seconda spetie riconoscimenti son quelli, che son finti, & fatti dal poeta, & per conseguente son'assai priui d'arte: si come Oreste nella tragedia d'Ifigenia, hauēdo riconosciuto la sorella, vien'ad esser poi riconosciuto da lei. perche quella è riconosciuta da lui per il mezo dell'epistola; & egli da lei nel dir quello, ch'il poeta vuole, [& gli pone in bocca], non già quello, che voglia, ò ricerca la dependentia della stessa fauola. Onde questa sorte di riconoscimēto s'auuicina al difetto della già detta. perciò che potrebbe egli [cioè Oreste]

altre

altre cose in luogo di quelle porre, [ò ver dire]. Vn'altro simil riconoscimento è ancor nel Tereo di Sofocle, dalla voce dell'aco del raccamo nato.

La particella. 83.

La terza spetie di riconoscimento è quella, che si cagiona per il mezo della memoria. & questo auuien quando occorre, ch'alcun guardando, ò ascoltādo fiso alcuna cosa, di qualche cosa venga in memoria, & consideratione. com'vn tal riconoscimento si truoua nelle Ciprie di Diceogene [tragedia così detta]; doue colui nel guardar'vna pittura, pianse. & vn'altro così fatto si vede nel raccontamento appresso d'Alcinoo. percio che vdendo Vlisse quel Cetharista, & tornandogli per questo molte cose nella memoria, nō potè ritener le lagrime; & così furon costoro riconosciuti.

La Particella. 84.

La quarta spetie poi è quella, che si fa per il mezo del sillogismo: come è quel riconoscimento, che si fa nella tragedia chiamata le Chloefore con questo sillogismo. vn simil'al tale è arriuato; nessun'altro gli è simile saluo ch'Oreste; adunque Oreste è quello, ch'è arriuato. Et vn così fatto parimente è quello, che fa far Polijde Sofista intorno ad Ifigenia; essendo verisimil, ch'Oreste sillogizasse, ch'essendo stata già sacrificata la sua sorella, ancor'à lui recaua la sorte d'hauer'ad esser sacrificato. Et vn tal'ancor riconoscimento si vede nel Tideo di Theodette; doue venendo colui con credenza di trouar'il suo figliuolo, egli è quello, che rimane estinto. Et vn'altro così fatto è quello, nella tragedia nominata le Fenisi. per ciò che come quelle conobber'il luogo, doue condotte erano state, andaron con sillogismo discorrendo il fato, & la sorte loro, per esser quel luogo fatale alla lor morte; poscia che quiui già altra volta erano state esposte, & à morir lasciate.

La Particella. 85.

Et si truoua ancora alcun riconoscimento, composto, [& pendente] da vn fallace sillogismo del Theatro; com'adiuien nella tragedia nominata il Falso nuntio d'Vlisse. però che da vna parte il nuntio dice, che riconoscerebbe l'arco, il quale veramente non hauea mai veduto, & dall'altra parte, come se colui lo conoscesse, concluse per questo il Theatro fallacemente il sillogismo.

La Particella. 86.

Ma di tutti i riconoscimenti, ottimo, & perfettissimo è quello, che dal conseguimento delle stesse cose nato, grande ammiratione col mezo della verisomiglianza, porta seco. come, per essempio, si vede esser'il riconoscimento nel l'Edipo di Sofocle: & quello ancora nell'Ifigenia; essendo cosa molto verisi-

simile, ch'ella desiderasse di mandar lettere. Son dunque ottimi così fatti ricognoscimenti: conciò sia che soli essi adiuenghino senza cose finte ad arbitrio suo dal poeta; & senz'impressi segni, & senz'aggiunti, come son collane. Et nel secōdo luogo di perfettione son poi quelli, che si fanno per virtù del sillogismo.

La Particella. 87.

Hor'ei fa di mestieri, che nell'immaginare, & por nella mente insieme la fauola, & nel distenderla poi con la locutione, si faccia sforzo quanto piu si può d'immaginarsi, & recarsi quasi dinanzi a gli occhij le cose stesse. Per ciò che potendo chi fa questo, il tutto euidentissimamente, & chiarissimamente auuertire, & conoscere, come se alla presentia sua si trattasse; può in questa guisa trouare, & vedere il conueneuole, ò ver decoro. Et manco passerà dalla sua auuertentia ascosto, se cosa alcuna sia punto repugnante, & quasi contraria all'altra. Et inditio di questo ci può esser'il ripreso difetto, che è attribuito à Carcino. perciò che si truoua Amfiarao vscito del tempio; & fu tal'vscita nascosta a gli Spettatori, che ciò veduto non haueuano. Onde ributtato rimase Carcino, per hauer mosso stomaco questo fatto a gli Spettatori.

La Particella. 88.

Et in quante più cose sia possibile dee chi compone, alle medesime forme, ch'ad esprimer s'hanno, figurare, & quasi commuouer se stesso: essendo dalla stessa natura accommodati à persuader coloro, che nei medesimi affetti sono. Et per questo ageuolmente stimola chi è veramente stimolato; & ad ira commuoue chi si truoua acceso d'ira. La onde la poesia è molto propria, ò di trattabili, & d'acuti ingegni; ò d'animi per furor'astratti: poscia che gli vni di costoro son ben'atti à riceuer qual si voglia forma; & gli altri son di natura inuestigatiui, & accommodati all'inuentione.

La Particella. 89.

Oltra di questo i corpi delle fauole, così di quelle, delle quali già fatte si serue il poeta; come di quelle, ch'egli stesso fa di nuouo; conuien, che primieramente sian ridotti, & formati nel lor'vniuersale: & di poi fatto questo, arricchir d'Episodi, & ampliar si debbono. Et la consideratione, che si faccia d'essi nel lor'vniuersale, intendo io esser, come, per essempio, nella tragedia d'Ifigenia, in questo modo. Essendo vna tal Verginella condotta ad esser sacrificata, & essendo inuisibilmente da gli occhij di quegli, che s'apparecchiauan per sacrificarla, sparita, & leuata via, & in altro lontan paese portata; doue era consuetudine, & legge di sacrificar'ad vna Dea li forestieri, che vi arriuassero; fù ella proposta, & destinata à cotal sacerdotio, & à cotal'vffitio. Auuenne col tēpo poi, ch'ad vn fratello di questa Sacerdotessa occorse d'arriuar'in quelle

parti.

parti. & che cosa lo spinse à questo? Dio stesso fu, che ve lo spinse per vna certa causa; con la manifestation della quale, sarebbe vn'vscir fuor dell'vniuersale. & il fine, à che mandato vi era, vien'ad esser fuorà della stessa fauola. Venuto dunque costui, & fatto quiui prigione; mentre poi, che già staua per esser sacrificato, riconobbe la sorella, ò nel modo, che glie la fa riconoscer' Euripide, ò secondo'l riconoscimento, che pone Polijde, facendogli dire con verisimil'argomento; ch'essendo stata sacrificata la sorella, doueua, non solo à lei, ma conseguentemente accader'il medesimo caso à lui; & da questo seguì la salute loro.

La Particella. 90.

Doppo che fatto questo, si faran subito alle persone imposti i nomi, si potrà venir'all'aggiunta, [& al riempimento] de gli Episodi: li quali in qual guisa habbian da esser ben'appropriati; fa di bisogno d'auuertire, & di considerare. si come, per essempio, si vede esser la pazzia d'Oreste, mediante la quale, egli fu fatto prigione; & la saluezza, & liberation sua, mediante quel purgamento, & quel lauamento. Nei poemi adunque drammatici, & rappresentatiui, hanno gli Episodi da contener maggior breuità; doue che l'Epopeia con essi si distende maggiormente in lungo. concio sia cosa che la fauola dell'Odissea, in se stessa nudamente presa, sia cosa breue; com'à dire, Essendo andato vn Caualier molti anni vagando per il mondo, nemicato, & perseguitato da Nettunno; & rimasto senz'alcun dei compagni suoi: & essendo ridotte le cose della sua casa in modo, che le ricchezze, & le sostanze sue, dall'ingorda licentia d'insolenti drudi, & riuali, si dissipauano, & si consumauano; & insidie tutto'l giorno al proprio suo figlio eran tese; egli finalmẽte da maritima tempesta sospintoui, vi peruenne. & datosi à conoscer'ad alcuni, & con essi congiugnendosi, egli al fine rimase saluo, & li suoi nemici oppresse. Questa è dunque la nuda, & propria fauola; & l'altre cose, che vi sono son'Episodi.

La Particella. 91.

Di qualũque tragedia ancora, vna parte cõtiene il nodo, [ò ver viluppo], & l'altra l'aprimento [ò ver'il discioglimento]. Quelle cose, che fuor della fauola accadute si prendono, & alcune insiememente di quelle, che dentro di quella accascano, comprendono spesse volte il viluppo, & l'annodamento. Et tutto quello, che resta di poi, s'intende esser'il discioglimento. & intendo io esser l'annodamento quello, che dal principio, fin'à quella vltima sua parte si stende, dalla quale si comincia à far la mutatione, e'l trapassamento ad infelice stato. Et quindi segue il discioglimento; il quale dal principio della detta mutatione, fin'al fin dura della tragedia. come, per essempio, nel Linceo di Theodette, l'annodamento contien quelle cose, che già prima accadute si prendono, & la prigionia del fanciullo. Et il discioglimento poi da quella parte cõ-

mincia, doue si produce, & s'allega la causa d'hauer lui à morire; & dura per fino al fine.

La Particella. 92.

Quattro son dunque le spetie della tragedia; poscia ch'altrettante hauiam detto esser le parti [della fauola]. L'vna spetie è la Piegata, la somma della quale è contenuta dalla peripetia, & dal riconoscimento. L'altra si domanda Pathetica, [ò ver passioneuole] come son quelle de gli Aiaci, & de gli Isioni. Vn'altra poi è detta Morata [ò ver ben costumata], quali son le Fthiotidi, & quella di Peleo. La quarta spetie è finalmente, quali sono la tragedia chiamata le Forcidi, & quella parimente di Prometheo, & tutte ancor quelle, che sopra quelle persone tragiche sono, che punite son nell'Inferno.

La Particella. 93.

Onde generalmente in tutte quelle spetie conuien fare sforzo di trouarsi instrutto: & se non in tutte, almen nelle più importanti, & nella maggior parte. & maggiormente che in questi tempi i poeti son facilmente esposti alle calunnie, & alle riprensioni. Percio che vedendo le persone, in ciascuna delle dette spetie, appartatamente in questa, ò in quella, trouarsi diuersi buon poeti; vogliono, ch'in tutte vnitamente ancora, vn solo stesso poeta escella.

La Particella. 94.

Et si dee giudicar'vna tragedia, ò diuersa dall'altra, ò ver'vna stessa, nõ forse dalla fauola. ma vna medesima, si deono stimar'esser quelle, delle quali vno stesso sia il nodo, & vno stesso lo scioglimento. & molti sono, ch'annodano perfettamente, & disciolgon male. doue che l'vna, & l'altra di queste cose fa di mestieri di far'in modo, che posśin con applauso esser riceuute. Et conuien ricordarsi di quello, che più volte si è detto; cioè che la tragedia non si faccia di fauola, & di connettimento di cose, che sia proprio dell'Epopeia. & così fatto l'intendo io essere, quando appar composto, & connesso di molte fauole: com'auuerrebbe s'alcun tutta l'Iliade prendesse, ò ponesse per vna fauola. conciò sia cosa che nell'Epopeia, per cagion della sua lunghezza, tutte le parti d'vna tal fauola potrebber riceuer grandezza cõueneuole. doue che nei poemi drammatici, & rappresentatiui, molto fuor di quello, che forse si stimerebbe, la cosa riuscirebbe. Et di questo ci può esser'inditio, che tutti quelli, che tutta l'espugnation di Troia, han preso insieme in vn corpo à trattare, & non più tosto, ò vna parte, ò vn'altra d'essa particolarmente; si come hà fatto Euripide in trattar di Niobe, ò di Medea; & nõ com'hà fatto Eschilo; tutti questi, dico, ò son'esplosi, & ributtati; ò cũ poco lor'honore son superati nelle sceniche lor cõtese. poscia che Agathone stesso, p questa sola cagione, fu ributtato ancor'egli.

La

La Particella. 95.

Et nondimeno questi tali nelle peripetie, & nelle semplici, & distese fauole, [& connettimenti di cose] conseguiscon tutto quel, che vogliono marauigliosamente; per hauer'il far questo, molto del tragico, & dell'accommodato ad affetto humano. Il che adiuien'allhora, quando alcun sagace, & astuto, & insiememente vitioso, riceue poi qualch'inganno come Sisifo: & quando parimente vn robusto, & gagliardo, & insiememente ingiusto, riman superato, & vinto. Et son questi casi verisimili, come dice Agathone: essendo verisimile, che molte cose alle volte adiuenghino fuora del verisimile.

La Particella. 96.

Il Choro parimente fa di mestieri di reputar, com'vno degli stessi histrioni; & c'habbia parte ancor'egli nel corpo di tutto'l negotio; & che concorra finalmente à trattar'insieme con gli altri histrioni. & ciò, non com'appresso d'Euripide, ma com'appresso di Sofocle. Ma appresso di molti altri, tutto quello, che si concede al Choro, non più pare, che sia della stessa fauola, che d'altra tragedia. Onde quello, che cantano, par cosa inserta di fuora; essendo stato il primo Agathone, ch'à così fatta cosa desse principio. Ma in che cosa [per dir'il vero] è egli differente, il cantar cose in questa guisa di fuora inserte; dal trasportar parte intera d'vn poema all'altro, ò parimente vn'Episodio intero?

La Particella. 97.

Dell'altre dunque parti già si è detto: resterebbe che della locutione, & della sententia si dicesse. Ma quanto appartiene alla sententia, suppor si dee tutto quello, che nei libri della Rettorica n'hauiam trattato: essendo tal materia più propria di quella facultà, che di questa. Et alla sententia, [& sentimento dell'animo] appartien tutto quello, che fa di mestieri col parlare, & con l'oratione stessa di procacciare. di che son parti, il prouare, il confutare, il muouer'affetti; come sono la compassione, il timore, l'ira, & gli altri così fatti: & di più il mostrar la grandezza, & la piccolezza delle cose. Et è manifesto, che dei medesimi luoghi, & principij si dee l'huom seruire nei poemi, che nelle orationi, quando occorre d'hauer'à far parere le cose, ò miserabili, ò atroci, ò grandi, ò verisimili. Saluo che in questo solo cõsiste la differẽtia, che nei poemi bisogna, che così fatte cose appaiano tali, senza che si dica, & s'insegni, che sian tali. doue che nell'oratione bisogna, che dall'oratore stesso siano di proprio proposito col parlar suo addotte, & quasi com'insegnate. per ciò che in che cosa consisterebbe l'opra, & la forza del parlatore [ò vogliam dir'Oratore] se le cose apparissero, gioconde [ò cosa simile] per lor medesime; & non perche con lo stesso parlare s'affermassero, & si mostrasser tali?

La Particella. 98.

Quanto poi alla locutione, vna sorte di consideratione si truoua primieramente intorno ad essa, che consiste nei modi, & nelle figure d'essa locutione, quanto al proferimento d'essa. La notitia di quai modi, & figure appartien di sapere alla facultà histrionica, & à chi possiede l'architettonica di quella. com'à dir, qual forma, & figura sia quella del comandare, qual del pregare, qual del narrare, qual del minacciare, quale del domandare, qual del rispondere, & se altro modo, & forma si truoua così fatta. Conciò sia cosa che dall'hauer cognitione, & scientia di così fatte figure, & dal non hauerla, nõ venga, ò risulti alla poesia riprensione, ò colpa, ch'importi, si può dir, nulla. perciòche chi sarà quello, che giudichi douersi stimar' errori, & difetti quegli, che Protagora riprende? come quando dice, che pensandosi di pregare, non di meno coman da colui, che scriue, Canta l'ira ò Dea. In che dice Protagora, che l'imporre ad vno, che faccia, ò non faccia alcuna cosa, non è altro, ch'vn comandare. Per la qual cosa sia posto per hor da banda il trattar di questo; come che considera tion sia più ad altra facultà, ch'alla poetica appartenente.

La Particella. 99.

Della locutione adunque, presa nella sua vniuersalità, queste son le parti; la lettera, la sillaba, la congiuntione, il nome, il verbo, l'articolo, il caso, & l'oratione. La lettera è vna voce indiuisibile; & non ogni voce indiuisibile; ma tale, che da essa sia atta à nascere, & à risultare vna voce intelligibile. poscia che degli animali ancor bruti son parimente voci indiuisibili; delle quali alcuna nõ intendo io esser lettera.

La Particella. 100.

Et le spetie, ò ver le parti di questa sono, la vocale, la semiuocale, & la muta La lettera vocale è quella, la voce, e'l suon della quale, senza ch'ella in altra lettera faccia intoppo, si fà sentire. La semiuocale è poi quella, che con tal'intoppo ha suono, ò ver voce vdibile. come, per essempio, è la lettera, s, ò la, r, . La lettera muta finalmente è quella, la quale, con tutto che faccia il già detto intoppo, non di meno nessun suono ha da se stessa vdibile; ma solamente quan do ella si congiugne, & s'accompagna con alcuna di quelle lettere, ch'vdibil voce tengono; si fà sentire: com'auuien, per essempio, nella lettera, g, & nella d. Hor queste lettere differiscono fra di loro per acconciamenti, & figuramenti della bocca; & per diuersi luoghi in essa nel proferirsi; & ancora per pienezza, & stenuità di fiato; & per lunghezza, & breuità di tempo nella lor prolatione, & parimente per accento acuto, ò graue, ò in mezo tra l'acuto, e'l graue. Delle quai cose, in particolar di ciascuna, all'arte metrica s'appartiene più

pro-

propriamente di trattare, & di considerare.

La Particella 101.

La Sillaba è vna voce non significante, composta di lettera muta, & di lettera, c'habbia voce. poscia che in questo composto, gra, non meno sarebbe la sillaba in, gr, se non vi fusse la lettera, a, ch'ella sia con quella. Ma delle sillabe parimente la differentia, s'appartien di considerare all'arte metrica.

La Particella. 102.

La Congiuntione è vna voce non significante, la qual non toglie, & non cagiona, che significante sia vna voce, che composta sia, ò esser possa di più voci: & può hauer luogo ne gli estremi, & nel mezo dell'oratione, se già per sua natura non le conuenga d'esser posta nel principio di quella; come, per essempio, à queste congiuntioni μὲν, ἤτοι, δὴ, adiuiene. O veramente diremo, che la congiuntione sia vna voce non significante; la quale di più voci, che vna significanti, sia atta à farne vna significante.

La Particella. 103.

L'Articolo poi è vna voce non significante, la quale, ò il principio, ò il fine dell'oration dimostra; ò veraméte ditermination disegna. come, per essempio, auuien dicédo, τὸ φημὶ, τὸ περὶ, & altri simili. O veramente si può diffiniendo l'articol dire, ch'egli sia vna voce non significante, che non toglie, & non cagiona, che significante sia vna voce, che composta sia, ò esser possa di più voci; & che può hauer luogo ne gli estremi, & nel mezo.

La Particella. 104.

Il Nome è poi vna voce composta, & significatiua senza tempo; di cui nessuna parte da per se presa separatamente, significa alcuna cosa. pero che nei nomi doppij, [ò ver composti] non vsiamo le parti d'essi, secondo che da per se prese, hanno significatione. come, per essempio, in questo nome Theodoro, quel la parte, doro, non è significante.

La Particella. 105.

Ma il Verbo è vna voce composta, & significatiua con tempo; nessuna parte della quale da per se presa, è significante; come nei nomi medesimamente adiuiene. perche questo nome, huomo, & questo nome, bianco, non portan significato di quando [cioè differentia di tempo alcuna]. doue che questo verbo, camino, & questo verbo, ha caminato, abbraccian con la loro significatione, l'vno il tempo presente, & l'altro il passato.

La Particella. 106.

Il caso si truoua nel nome, & nel verbo. & vna sorte è di casi, secondo che noi diciamo, di questo, à questo, & simili. Vn'altra sorte n'è poi, secondo che ò vno, ò piu diciamo; com'in dir, per essempio, huomini, & huomo. Altra sorte di casi è ancora, secondo li modi del proferir i verbi; com'à dir, domandando, ò comandando, [ò simili]. concio sia cosa che questi modi, hà caminato? ò, camina, sian casi del verbo, della sorte pur' hora assegnata.

La Particella. 107.

L'Oration finalmente è vna voce composta, & significante; di cui alcune parti prese da per se, significan qualche cosa. Imperò che non ogni oratione è composta di nomi, & di verbi; come si vede nella diffinition dell'huomo; & per questo può occorrere, che senza verbi si truoui. ma ben sempre harà qualche parte, che significhi alcuna cosa. come, per essempio, si vede nella parola, Cleonte, in dire, Cleonte camina. Et in due modi può l'oratione stimarsi esser'vna; cioè ò perche significhi vna sola cosa; ò ver perche di molte orationi, medianti le congiuntioni; sia composta. come, per essempio, diremo, che l'Iliade sia vna per virtù del detto congiugnimento; & la diffinition dell'huomo sia vna per significar vna sola cosa.

La Particella. 108.

Dei nomi, [ò per meglio dire, delle parole,] due spetie primieramente si truouano. alcune parole sono scempie; & scempie intendo io quelle, che son composte di parti non significanti. Et alcune son doppie: & di queste, alcune son composte di membri, parte significanti, & parte non significanti: & altre composte son di parti, che tutte significano. Et potrebber'esser'ancor le parole triplici, & ancor quadruplici; come ne son molte dei Megalioti; com'è la parola, Hermocaicossanto, [che i nomi di tre fiumi abbraccia.]

La Particella. 109.

Tutte ancor le parole sono, ò proprie, ò forestiere, ò metaforiche, ò ornate, ò fatte, ò allungate, ò scemate, ò alterate [& rimutate]. Propria parola intendo io esser quella, che communemente è vsata da tutti [d'vna natione]. & forestiera è poi quella, che da altri [come stranieri] è vsata. Onde è manifesto, ch'vna stessa parola può esser' & forestiera, & propria; ma non rispetto à i medesimi. come veggiamo, che questa parola σίγυνον, appresso dei Ciprioti è propria, doue ch'à noi è forestiera.

La Particella. 110.

La Meta-

La Metafora poi non è altro, ch'vn trasportamento di parola aliena [cioè che propria sia d'altra cosa]; fatto, ò dal genere alla spetie, ò dalla spetie al genere, ò da vna spetie ad vn'altra spetie, ò finalmente secondo la proportione. Dal genere alla spetie intendo eßer la metafora, come, per esempio, stette per me questa naue; conciò sia cosa che l'eßer applicata, & fermata al porto, sia vna spetie di stare. Dalla spetie poi al genere sarà, per esempio, Già diecimila commodità ci hà cagionato Vlisse, però che essendo, dieci mila, come parte, & spetie di, molte, è stato quiui in luogo di, molte, vsato. Dalla spetie alla spetie sarà la metafora, per esempio; Hauendo attinto l'anima col ferro; Hebbe tagliato, [ò ver segato] cõ l'ostinato ferro. doue si vede, che per tagliare [ò segare] si è detto, attignere; & per attignere, si è detto, tagliare, [ò ver segare]: essendo ambidue vn certo leuare, & tor via.

La Particella. 111.

La Proportione nella metafora intendo io, quando nella medesima, ò simil ragione, [& maniera] si trouerà eßer vna secõda cosa in rispetto d'vna prima, che gliè vna quarta cosa in rispetto d'vna terza. onde si potrà prender la quarta in luogo della seconda, ò ver la seconda in luogo della quarta. & alle volte ci s'aggiugne in luogo di quello, di cui gliè la cosa, quello, à che quella tal cosa s'applica. Voglio dir, per esempio, ch'in quella medesima, ò simil ragione, [& maniera] si truoua eßer la tazza in rispetto di Baccho, che gliè lo scudo in rispetto di Marte. Onde potrem dire lo scudo eßer la tazza di Marte, & la tazza eßer lo scudo di Baccho. Et medesimamente perche nella stessa, o ver simil maniera si truoua eßer la sera in rispetto del giorno, che gliè la vecchiezza in rispetto della vita; si può per questo dire, che la sera, sia la vecchiezza del giorno, & la vecchiezza sia la sera della vita, ò ver, com'Empedocle disse, l'occaso della vita.

La particella. 112.

Et alle volte ad alcune di quelle cose, che proportioneuolmente insieme si riguardano, & si rispondono, non è imposta parola alcuna. ma non punto manco per questo si possõn proportioneuolmente vsare. come, per essempio lo spager [nei campi] il seme, domãdiamo seminare; ma lo spager della fiamma, & luce solare, non hà propria parola. Et non di meno la medesima ragione & rispetto tiene questa cosa al sole [cioè alla luce solare] che tiene il seminare al seme. onde à ragion fu detto del Sole, ch'egli semina diuina fiamma. Si può dunque in questo già detto modo vsar cotal metafora. Et in vn'altro modo ancora col nominar la cosa col nome trasportato, & con negare, & tor via da quel nome, qualche cosa, che gli sii propria; com'auuerrebbe se dello scudo dicessimo, che fusse la tazza, non di Marte, ma senza vino.

La Particella. 113. *Laquale, essendo perduta, è aggiunta dal Maggio con assai buone conietture.*

Κόσμος δὲ ἐςὶ τὸ ὄνομα οἰκεῖον, κύρια δὲ καὶ τὰ συνώνυμα. συνώνυμα δὲ λέγεται, ὧν πλείω τὰ ὀνόματα, λόγος δὲ ὁ αὐτός.

Ornato diremo esser poi quel nome, che è alla cosa appropriato. Son'ancora alcune parole proprie sinonime: & sinonime intendo esser quelle, lequali diuerse nell a voce sono, & nódimeno vna sola ragione, & vn sol significato tégono.

La Particella. 114.

La parola fatta è quella, che nó essendo giamai in vso d'alcuni stata, dal poeta stesso è di nuouo imposta: nó essendo dubbio, ch'alcune se ne truouino delle così fatte: come vediamo, per essempio, in colui, che chiama le corna ἐρνύγας, & il sacerdote ἀρητῆρα. Allungate poi, & accorciate [ouero scemate] son le parole; l'une quádo l'huom si serue d'una lettera vocale più lunga, che nó è quella, che saria quiui propria; ò ver qualche sillaba di più vi aggiugne, & v'inserisce. & l'altre poi, [cioè le scortate] sono, quando qualche cosa si toglie via, ò dalla stessa parola, o da quello, ch'inserito fusse in essa. Le allúgate son, com'à dire, πόληος, [có, e, lungo] in vece di πόλεως, [con, e, breue]. & in cambio di, πηλείδου, πηληϊάδεω. Le scemate [& scortate] poi sono, com'à dire, κρὶ, & δῶ, [in vece di, κρίμνον, & di, δῶμα,] & se vna sillaba si fà di due; com'in luogo di, ἰὸς, dicendo ὖς. Alterate, & rimutate son le parole poi, quádo d'una parola, parte se ne lascia star come prima, & parte vi si fà di nuouo. come chì disse, δεξίτερον κατὰ μαζὸν, pose, δεξίτερον, in vece di, δεξιὸν.

La Particella. 115.

Oltra di questo dei nomi, altri son virili, altri feminili, & altri son nomi di mezo. Virili son tutti quelli, che finiscono nella lettera, ν, & nella ρ, & in quelle lettere, che son composte d'alcune delle mute; & queste sono la, ψ, & la, ξ, Feminili poi son tutti quelli, che finiscon'in quelle lettere trà le vocali, che son sempre nei lor tempi lunghe, che son la, η, & la, ω, & quelli medesimamente, che frà le vocali, ch'allungar si possono, finiscon'in, α. La onde vguali in numero accascan d'esser le lettere, in cui terminano li nomi virili, & quelle, in cui finiscon'i feminili, seruédo la, ψ, & la, ξ, agli vni, & agli altri. Ma nelle lettere mute nessun nome finisce, si come nè parimente in vocal breue. Nella, ι, poi tre nomi terminan solamente, che sono, μέλι κόμμι, & πέπερι; & nella, υ, solaméte cinque, πῶυ νάπυ γόνυ δόρυ, & ἄςυ. Li nomi di mezo finiscono in queste due lettere pur'hor dette, & di più nella, ν, & nella, σ.

La Particella. 116.

La virtù, & l'escellentia della locutione cósiste in esser manifesta, & aperta; &

in non esser'humile,& vile. Chiarissima,& manifestissima in vero è quella,che di parole proprie è composta, [& ripiena]; ma riesce humile,& bassa. di che ci posson'esser'essempio l'opere di Cleofonte,& quelle di Stenelo. Graue dall'altra parte,& magnifica,& che il parlar cômune del volgo trapassa,è quella, che di parole si serue,che tengon'in se del forestiero. Et per forestiero intendo io la varietà delle lingue, la metafora, l'allungamẽto delle parole, & tutto in sôma quello,che dal proprio s'allontana. Ma se alcuno tutte le così fatte cose vorrà congiugnere,& porre insieme,si cagionerà,ò l'Enigma,ò il Barbarismo. L'enigma dal congiugnimento delle metafore; e'l barbarismo dal côgiugnimẽto delle parole forestiere,& da varietà di lingue.

La Particella. 117.

Imperciòche la forma,& l'essentia dell'Enigma côsiste in questo,che nel dir cose,che veramẽte siano,si côgiunghino insieme cose,ch'appaiano impossibili à star'insieme. Nè si può far questo con l'adunamento,& côgiugnimento dell'altre parole; ma cô le metaforiche si può ben fare;come; per essempio, è quello Enigma; Io hò veduto vn'huomo,che sopra vn'huomo cô fuoco incollaua il rame;& altri enigmi così fatti. Delle parole poi forestiere, & di lingue diuerse, risulta il barbarismo. La onde bisogna tẽperatamente mescolar' insieme queste (cose.

La Particella. 118.

La locutione adũque nô volgare,& plebeia; & parimente nô vile,& abbietta;renderãno la lingua forestiera,la metafora,& l'ornato,& le altre già dette spetie di parole. & la proprietà di quelle la renderà chiara,& aperta. Ma non poca parte di giouamento à render la locutione insiememente manifesta, & nô triuiale,& plebeia,recar posson gli allungamenti,& gli accorciamenti,& i rimutamenti delle parole. côciosiacosa che per esser tai cose diuerse,& lontane dal proprio,come quelle,che fuorà del cômun'vso di parlar si truouano; venghin per questo ad vscir del plebeo: & per esser dall'altro canto in qualche parte partecipi del cômun'uso,venghino à cagionar chiarezza.

La Particella. 119.

Per la qual cosa côtra ogni ragion san coloro,che biasmano, & riprendono vn così fatto modo di parlare,& cercan di dar macchia in questo alla fama, & alla reputation del Poeta Homero; si come fà Euclide l'antico: come che facil cosa sia [secôdo ch'egli dice] il poetare,& far versi,se s'hà da concedere,come cosa ben fatta,il poter'allũgare le parole,quãto l'huom si voglia. Et in derisioni di questo inserisce egli ne i suoi versi iambici,di così fatti modi di locutione;come è in quello, Ἠ' πὶ χάρην εἶδον μαραθῶνα βαδίζοντα; & in quell'altro, οὐχ' ἄν γε ῥάμενος τὸν ἐκείνου ἑλλέβορον.

La Particella. 120.

Et in vero l'esser veduto in questa guisa vsar così fatto modo di locutione, è cosa degna di riso. ma à tutte le parti è commune, che vi si debbi trouar misura, & moderatione. poscia che qualũque vsasse le metafore, le lingue forestiere, & qual si voglia altra spetie di parole, sẽza misura, & modo, & in cose friuole, & ridicole studiosamẽte se ne seruisse; nella medesima inettia di costui cascherebbe.

La Particella. 121.

Quanto poi il douuto modo, & la conueneuolezza, eccella, & mostri virtù nei versi; si può conoscere, & considerare nel cambiamento, che vi si faccia del le parole, senz'alterar la misura del verso. Et se in luogo delle parole forestiere, & delle metafore, & dell'altre spetie di parole ancora; alcun farà, che cangi, & ponga le parole proprie, & vsitate; conoscerà chiaramente esser verissimo quel, ch'io dico. come, per essempio, hauendo à sorte Eschilo, & Euripide vn medesimo iambico verso fatto; per la mutatione, & varietà d'vna sola parola, cõ porsi in luogo d'vna propria, & trita, vna, c'habbia in se dello straniero; riesce per questo l'vno dei detti iambici versi bello, & magnifico, & l'altro humile, & stenuato. Imperciò che Eschilo nel suo Filottete dice, Questa piaga mangia [ò ver consuma] le carni del mio piede. doue che Euripide in luogo di mãgia, [ò ver consuma] pose, prãza, [& fa conuito]. Il medesimo si vedrà se in quel luogo, Hor, me colui, ch'è si pochetto, & di vil prezzo, & brutto; sarà chi mutando qualche parola, in parola più propria, dica, Hor me colui, che si piccolo, & debole, & brutto. Et se in cambio di dire, Humil seggio ponendo, & poca mensa; si dicesse, Vil seggio ponendo, & mensa piccola. Et parimente se si dicesse, Li litti chiamano, ò ver vociferano, in vece di dire, Li litti stridono.

La Particella. 122.

Appresso di questo soleua Arifrade riprendere, & morder'i poeti tragici; perche quei modi di dire, che nessuno nel suo parlare vserebbe, eglin nõ di meno vsano. come, per essempio, dicendo, δωμάτων ἄπο, & non, ἀπὸ δωμάτων [cioè, le case da, & nõ dalle case]. & dicẽdo parimẽte, σέθεν, &, ἐγὼ δέ νιν, & ἀχιλλέως πέρι, & non, περὶ ἀχιλλέως, [cioè Achille di, & non d'Achille] & qualunque altri così fatti modi di dire si truouino. Li quali veramente, perche non ritengon molto del proprio, & dell'vsitato, vengono à cagionare nella locutione vn non so che di non volgare, & di non popolare. Et questo egli non sapeua. Et in vero è cosa di gran momento il saper seruirsi di ciascheduna delle già dette cose, come cõuiene; & parimente delle parole doppie, & di quelle d'altre lingue. ma importantissimo sopra tutto è l'esser ben metaforico: essendo sola questa cosa fra l'altre tale, che da altri non si può imparare, ò prendere;

dere; & fa inditio d'acuto ingegno. poscia che il ben trasportare le parole nelle metafore, non è altro in sostantia, che saper ben vedere il simile nelle cose.

La Particella. 123.

Hor fra le parole, le doppie, [ò ver composte] grandemente quadrano à i poemi dithirambici: le forestiere, & la varietà delle lingue a gli heroici; & le metaforiche à i iambici: quantunque a gli heroici tutte quelle pur'hor nominate, soglian esser'vtili, [& hauerui luogo]. ma nei iambici, com'in quelli, che molto s'accostano al parlar'ordinario, molto commodo, & proportionato luogo tengon fra le parole, tutte quelle, di cui, chi si voglia nel suo parlar'ordinario si seruirebbe. Et così fatte son le proprie, le metaforiche, & le ornate. Della tragedia adunque, & dell'imitatione, che si fa con la stessa attione, può bastar tutto quello, che fin qui si è detto.

La Particella. 124.

Intorno poi alla poesia narratiua, & in verso heroico imitatiua; manifesta cosa è far di mestieri, che si come nella tragedia, così ancor'in essa, le fauole si componghino, & si formino tali, c'habbiano del drammatico, & del rappresentatiuo; & intorno ad vna sola attione si rauuolghino; la qual sia vn tutto intero, & perfetto, che principo, & mezo, & fine habbia, in maniera ch'à guisa d'vn'intero animale possa causar proprio, & diterminato piacer della vista; & non tenghino somiglianza con quello, che è consueto, & vsitato nell'historie; le quali non è necessario, che faccian narratione, ò rechin cognitione d'vna sola attione; ma d'vno stesso tempo; con narrar tutte quelle cose, ch'in esso intorno ad vna, ò à più persone, sian'accadute; ciascheduna delle quai cose, l'vna cō l'altra casual'auuenimento, & dependentia tenga. Perciò che si come nel medesimo tempo accadde il conflitto nauale appresso di Salamine; & in Sicilia il fatto d'arme coi Carthaginesi; cose, ch'vna stessa impresa, & vn fin medesimo non riguardauano; così parimente in appartati tempi, & l'vn'all'altro succedenti, accascan farsi dell'imprese l'vna doppo l'altra, le quali in vno stesso esito non si congiungono, ne vno stesso fine rimirano.

La Particella. 125.

Il che molti ancor dei poeti quasi fanno. onde, si com'hauiamo innanzi detto, in questa cosa ancora, sopra tutti gli altri, diuino, & marauiglioso appar' Homero; per non hauer tentato, & preso egli à trattar tutta quella guerra; quātunque ella hauesse principio, & fine; poscia che troppo grande, & smisurata, & da non poter ben'in ogni sua parte esser'insieme riguardata; sarebbe ella riuscita. ò veramente se à conueneuol grandezza ristretta si fusse; troppo dalle sue stesse così varie parti, premuta, & confusa sarebbe paruta. doue che, secondo

c'hora si vede, hauendone egli presa vna parte, di molti Episodi si è seruito datorno adessi; com'à dir della rassegna delle naui, & d'altri Episodi; coi quali va distendendo, & riempiendo il suo poema.

La Particella. 126.

Ma agli altri basta di fare l'opra lor'intorno ad vna persona, & ad vno stesso tempo; & vn'attione abbracciano, che in se contien molte parti. come fa colui, che compose il poema, che si chiama le Cipriotte, [ò vogliam dir le cose di Cipro] & la piccola Iliade. Dell'Iliade adunque & dell'Odissea, vna tragedia di ciascheduna si può cauare, ò ver due sole. ma delle Cipriotte compor se ne posson molte; & della piccola Iliade piu d'otto; com'à dire, Il giuditio dell'armi, Filottete, Neottolemo, Euripilo, la Mendicatione, le Lacedemonesi, la presa d'Ilio, Il ritorno dell'armata, Sinone, & le Troiane.

La Particella. 127.

Oltra di questo le medesime maniere, & forme, che si truoua hauer la tragedia, fa di mestieri, c'habbia ancor l'Epopeia. conciò sia che, ò distesa, ò piegata, ò morata, [cioè costumata], ò pathetica, bisogni, ch'ella si ritruoui. Et medesimamẽte le parti sue son quelle medesime, che son della tragedia, fuor che la melodia, & l'apparato. però che ancor'ad essa conuengon le peripetie, i riconoscimenti, & le passioni, [ò ver'i patimenti]. & di più deono le sẽtẽtie, & la locutione ottimamente trouarsi in essa. Le quai cose tutte, & prima à tutti gli altri, & quanto pienamente può bastare, hà posto in vso Homero; potendosi ciò veder nella compositione dell'vno, & dell'altro de i suoi poemi. perciò che semplice [ò ver distesa], & pathetica [ò ver passioneuole] appar l'Iliade; & piegata, per contenersi in essa per tutto riconoscimẽti; & morata, [ò ver costumata] appar l'Odissea. Et oltra à ciò nella locutione, & nella sententia, tutti gli altri hà superato.

La Particella. 128.

Differisce poi l'Epopeia dalla tragedia nella lunghezza del connettimento, [& compositione delle cose], & nella misura del verso. Et quanto alla lũghezza, la determinatione, & quantità di quella, come ragioneuole, & bastante, sarà la già detta: facendo di mestieri, che si possa in vn tempo guardare, & insieme discerner'il principio, e'l fine. & questo auuerrà, se li detti connettimenti, [& compositioni] saran minori di quelle de gli antichi; & se alla lunghezza si stenderanno di più tragedie, ch'in vna stessa continuata audientia siano recitate.

La Particella. 129.

Et hà l'Epopeia per distendersi à maggior lunghezza, questo di proprio, che

che doue che nella tragedia non auuien di poterſi in vno ſteſſo tempo imitar'inſieme molte,& diuerſe coſe fatte, ma ſolamente quella parte, ch'è imitata in Scena da gli hiſtrioni; nell'Epopeia per il contrario, per eſſer'ella narratione, & raccontamento, ſi poſſon'in vno ſteſſo tempo raccontare gli auuenimenti di molte parti; dai quali, come ſuoi proprij, vien'à prender'accreſcimento, & lunghezza il poema. Onde vien'ad hauer'ella queſto commodo, & queſto aiuto ad apparir magnifica, & ad attrarre, & fermo tener chi ode; & à recar ſempre Epiſodij. però che la ſomiglianza in eſsi, come quella, che ſatietà n'apporta, fa che le tragedie caggiano.

La Particella. 130.

Quanto alla miſura poi del verſo, l'eſperientia ſteſſa ha fatto conoſcere, che quadri, & conuenga il verſo heroico all'Epopeia. poſcia che ſe in altra qual ſi voglia ſorte di verſo, ò in molte ancor ſorti inſieme, ſarà chi così fatta imitation narratiua faccia; riuſcirà la coſa poco conueneuole, & fuora del ſuo decoro. Concio ſia coſa che fra tutte le maniere di verſi, l'heroico ſia ſtabiliſsimo, & gonfiatiſsimo ſopra gli altri; & per conſeguente commodiſsimamente dà egli ricetto alla diuerſità delle lingue, & alle metafore; per auanzar d'altezza l'imitation, che ſi fa per via di narratione, tutte le altre. doue che il iambico verſo, e'l tetrametro ſon'accommodati, & atti al mouimento; l'vno à quel della ſaltatione, & l'altro à quello, ch'accaſca nel conuerſar, che tra le perſone ſi fa tutto'l giorno.

La Particella. 131.

Ma molto più ancor fuor di ragione, & di quel, che quadri, ſarebbe, s'alcun meſcolatamente delle dette ſorti di verſi nel ſuo poema ſi ſeruiſſe, come fece Cheremone. Et per queſto neſſun'è ſtato, che lunga compoſitione,& connettimento di coſe habbia in altro verſo fatto, che nell'heroico: hauendo à queſto poema la ſteſſa natura, come detto habbiamo, fra le maniere dei verſi, queſta, come che molto conuenga, aſſegnato. Et Homero, ſi come in molte altre coſe è degno di ſomma lode, così è ancor'in queſto, che ſol'egli fra gli altri poeti, sà molto bene ciò che conuenga far'ad vn tal poeta. Et queſto è, che conuien, ch'il poeta pochiſsimo dica nella propria perſona ſua; non eſſendo così vero imitatore, mentre ch'egli fa queſto. Gli altri poeti adunque eglino ſteſsi in perſona loro per tutto'l poema s'intromettono, & poche coſe interamente imitano, & rare volte. doue che Homero, come prima qualche coſa di ſuo, per modo quaſi di proemio, & d'introduttione hà detto; ſubito inducendo, ò huomo, ò donna, ò altra qualità di perſone, fa conoſcer le nature, e'i coſtumi di quelle; & niente in ſomma adduce, che coſtume, non vi ſi conoſca.

La particella. 132.

Conuien'adunque alla tragedia il far nascer'ammiratione; ma molto più, data la proportion [dell'altre qualità], si può far ciò nell'Epopeia. Onde può massimamente generarsi da essa la marauiglia, per non vedersi quiui le persone nell'atto stesso delle lor'attioni. Et per questo se si vedesse nella Scena indurre quel perseguitamento, e'ncalciamento d'Hettore, facilmente ridicolo apparirebbe, in vedersi quiui gli altri senz'incalciare, immobili, & fermi stare; & lui comandar lor con cenni, che non si muouino. doue che nel poema heroico cotal cosa rimane ascosa. Ne è dubio, che le cose, che recan marauiglia, non rechino diletto parimente. di che ci fà segno, che tutti quelli, che qualche fatto ci vengon'à raccontare cercan d'amplificarla cosa; come che per questo debbin'esser più gratiosamente vditi.

La Particella. 133.

Et hà massimamente Homero insegnato a gli altri in qual maniera s'habbia da dire, & da vsar'il falso; & tal maniera non è altro, che paralogismo [ò vogliam dir fallace sillogismo]. conciò sia cosa che gli huomini communemente si credino, che quando essendo, ò fatta essendo quella cosa, ne segue, che fatta sia quest'altra; debbi parimente seguire, che se questa posteriore ha luogo, habbia ancor luogo, & sia fatta quella prima. ma cotal credenza è falsa; & per conseguente vien [per tal modo d'arguire] à poter'esser quella prima cosa [antecedente] falsa, per non esser necessario, ch'essendo questa vltima cosa [conseguente] in essere, sia, ò fatta sia parimente quella prima; se già arguendo non vi s'aggiugne, che questo ancor ne segua. Quando adunque veggiamo, che questa cosa [conseguente] sia vera, si pensa l'intelletto nostro, fallacemente sillogizzando, che sia ancor vera quella precedente.

La Particella. 134.

Si debbono appresso di questo più tosto elegger le cose impossibili, & non di men credibili; che le possibili, & incredibili. Et oltra ciò non conuiene connettere, & compor le fauole di parti, che [poco verisimili, &] fuor di ragion' appaiono; anzi grandemente procurar si dee, che cosa non vi si vegga, che non habbia del ragioneuole. & quando pur vi s'habbia da trouare, sia almen ciò fuora della stessa fauola. come, per essempio, fuor di ragion'appare il non hauer'hauto notitia Edipo di come fusse accascata la morte di Laio; ma ciò non occorre dentro al corpo della stessa fauola; come gli occorre dentro à quello dell'Elettra, il raguaglio, che dieder quei nuntij di quanto era occorso nei giuochi Pithij: ò ver nella tragedia dei Misi, colui, che senza mai far parola, da Tegea in Misia peruenne.

La

La Particella. 135.

La onde l'allegar per difenderſi, & per iſcuſarſi, che ſe ciò non ſi faceſſe, tutta la fauola anderebbe à terra; è coſa degna di riſo. conciò ſia che biſogni dal principio guardarſi di non ordire, & compor così fatta fauola. ma ſe ponēdouiſi pur qualche coſa, ch'in ſe habbia del non ragioneuole, ſi adornerà, & ſi tratterà in maniera, ch'ella apparir poſſa ragioneuole, potrà in tal caſo trouarui luogo. Imperciò che quelle coſe, che nell'Odiſſea ſon veramente poco veriſimili, & ragioneuoli, cioè quelle, che s'adducono intorno al laſciamento, ò ver'abbandonamento, che fu fatto d'Vliſſe in quel litto; ſe da qualch'altro imperito, & inetto poeta, fuſſero ſtate dette; apertamente intollerabili apparirebbero. doue che cō altri ornamenti, & perfettioni facendo ſparir' Homero l'imperfetto loro, vien'à recar condimento, & ſapore à ciò, che vi ſia d'inconueniente, & d'aſſordo.

La Particella. 136.

Quanto alla locution poi, in quelle parti fa principalmente di meſtieri di porre ſtudio, & fatica in eſſa, le quali più otioſe ſono, & che nè coſtumate ſono, ne ſententioſe. poſcia che dall'altra parte la locution troppo lucida, & troppo chiara, offuſca col ſuo ſplendore i coſtumi, & le ſententie.

La Particella. 137.

Delle Obbiettioni hora, & dei diſcioglimenti d'eſſe, da quanti, & da quai luoghi, & principij naſchino; per queſto diſcorſo, che qui hor faremo, potrà facilmente renderſi manifeſto. Impercio che eſſendo il poeta imitatore, ſi come è ancor'il Pittore, & qual ſi voglia altro eſpreſſor di figure, & d'immagini; è neceſſario, che vna coſa, di tre, che ſon'in numero, egli imiti ſempre. cioè, ò quali ſono ſtate le coſe, ò ſono; ò ver quali ſi dicon'eſſer, & quai le paiono; ò ver finalmente quali douerebber'eſſere. Et così fatte coſe ſi eſplicano, & ſi manifeſtano con pura locutione, & con varietà di lingue, & con metafore; & molte altre alterationi della locution ſi truouano, le quai licentioſamente à i poeti concediamo.

La Particella. 138.

Appreſſo di queſto, non la medeſima drittezza di procedere ſon quella della facultà ciuile, & quella della poetica; ne la medeſima parimente è quella di qual ſi voglia facultà, con quella pur della poetica. L'errore, e'l peccato della quale di due ſorti ſi truoua; cioè ò per ſe, [ò vogliam dire per propria natura di quella] ò ver per accidente. percioche ſe ſi prenderanno in eſſa ad imitar coſe, ch'impoſsibili, & ſproportionate ſiano alle forze ſue; per ſe, & d'eſſa pro-

pria sarà l'errore. ma se in elegger cosa impossibile in sua natura, si verrà peccando, com'accascherebbe esprimendosi, ò figurandosi vn Cauallo, ch'in caminare, ò in correre ammendue le gambe destre mouesse insieme; sarà l'errore, e'l peccato per accidente: ò altro così fatto errore à ciascheduna arte spetialmēte appartenente: com'à dir, se nella medicina, ò in altra facultà cose impossibili nelle lor'arti, si prenderanno nella poesia. così fatti adunque, quai si voglian, che sian gl'errori, non per se propriamente la poetica facultà riguardano.

La Particella. 139.

Per la qual cosa da queste suppositioni, [come da proprij luoghi], fa di mestieri di trarre li discioglimenti delle obiettioni, ch'in dubitar si facciano. Però che primieramente se s'adducono, ò si fingon cose impossibili in quell'arte, [da cui le nascono]; non si può negare, ch'in ciò non si commetta errore. ma come ben fatto si dee comportare, se con l'aiuto d'esso si conseguisce il fine, che si và cercando (& già si è detto quanto il fine importi), come si conseguirebbe, se per causa di tal'errore, venisse lo stesso poema, ò parte d'esso à cagionar più piena ammiratione, & stupor maggiore. Et essempio di ciò ci può esser l'incalciamento d'Hettore. Ma se il medesimo fine, poco più, ò manco conseguir si potesse saluandosi insieme la ragion dell'arte, donde le cose vengono; peccando in tal caso il poeta in esse, non sarebbe scusabile l'errore: posciache quando accasca di potersi fare, non si conuien far'error'in nulla. Et si debbe stimar'appresso di questo cosa molto più disconueneuole l'error, che fa il poeta secondo l'arte propria sua, che quel, che fa per accidente. conciò sia che manco egli erri, per essempio, in non saper, che la Ceruia femina non habbia corna, che non sarebbe in male imitarle.

La Particella. 140.

Oltra di questo se gli sarà opposto, che vere non sian le cose, ch'egli dice, potrà rispōdere d'hauerle poste quali le debbin'essere. si come diceua Sofocle, ch'egli formaua le persone, quali le deon'essere; & ch'Euripide le formaua quali veramente sono. Onde nella detta maniera, così fatta obiettione si potrà disciogliere. Ma se nè ne l'vno, ne nell'altro dei detti modi, il poeta potrà saluarsi; potrà risponder d'hauer'addootto cose, secondo che communemente la fama le pone: si come si può dir di molte cose, ch'a gli Dij s'attribuiscono. perche non conuien forse stimar di loro cotai cose, ne forse vere sono; ma così è accaduto, che le si credino; si come Senofane in simil caso soleua dire, Non così dicon communemente gli huomini.

La Particella. 141.

Et forse ancora non sarà posta esser la cosa, secondo che douerebbe essere; ma diremo

ma diremo, che la sia posta secondo ch'ella fu veramente. si come, per essempio, in quel luogo, doue si tratta dell'armi, si legge, Le lancie loro stauan fisse, & diritte in terra. però che così vsauano di far'allhora; secondo ch'ancor'oggi vsan di far gli Illirij.

La particella. 142.

Quando ancor si ponesse cosa, che da qualche persona, ò bene, ò male fusse stata ò detta, ò fatta; fa di mestieri di considerare, & di guardare, non solo alla stessa cosa, ò fatta, ò detta, per far giuditio s'ella sia, ò drittamente, ò inconueneuolmente posta; ma alla persona ancora, che la fa, ò che la dice; & parimente alla persona, verso di cui [si faccia, ò si dica], ò ver'al quando; ò a chi [si faccia, ò si dica]; ò alla cagione, ch'à ciò ne muoua; com'à dir, per cagion di maggior bene; acciò che si conseguisca; ò per cagion di maggior male, acciò che si schiui, & si fugga.

La particella. 143.

Alcune obbiettioni oltra ciò per il lor discioglimento ricercano, che si guardi, & si ponga l'occhio alla locutione: come, per essempio, alla varietà delle lingue: com'in quel passo; Gli Vrei primamente. perche per, Vrei, non s'han da intender quiui i Muli; ma più tosto le sentinelle. Et ancor doue di Dolon si dice, che brutta in lui era la, εἶδος, non la sproportionata habitudine, ò fattezza della persona s'ha da intendere; ma la bruttezza del volto, solendo i Cretesi nominar' εὐειδὲς, la bella faccia. Et parimẽte in quel passo, ζωρότερον beueuano [ò ver mesceuano]; intender si dee, non il vino pretto, ò ver puro, quasi ch'imbriachi fussero; ma più tosto la prestezza in porgerlo, [ò ver' mescerlo.]

La Particella. 144.

Per metafora poi, la difension far si potrà, come, per essempio, in quel passo, Gli altri, così Dei, come huomini passaron dormendo tutta la notte. Et in quell'altro luogo, Il campo dei Troiani egli guardaua intento. & in quell'altro, La voce dei flauti, & delle fistole. concio sia cosa che il dir, tutti, in vece di, molti, nasca da metafora; essendo il tutto vna spetie del molto. Et in quell'altro luogo, Sola ella non vi hà parte, si verifica il detto secondo la metafora; potendosi dir quella cosa tra più esser sola, la quale escellentemente più dell'altre è nota.

La Particella. 145.

Dell'aiuto ancor dell'accento ci potiam seruire; come, per essempio, scioglieua, & difendeua Hippia Thasio quel passo, δίδομεν δέ οἱ. & quell'altro, οὐ καταπύθεται ὄμβρον.

La Particella. 146.

Medesimamente al discioglimento d'alcune obiettioni può seruir la diuisione [ò ver la distintion dei punti], si come può seruir in quei versi d'Empedocle, Subito nate [ò ver fatte] son le cose mortali, le quali haueuan prima imparato ad esser'immortali; & pure [ò ver separate] prima meschiate furono.

La Particella. 147.

Et per alcune altre può esser' vtile l'Amfibologia [ò vogliam dir l'ambiguità del parlare], com'in quel luogo, Era già passata per la maggior parte la notte [& quel, che segue]; però che quiui per la maggior parte, amfibologicamente, [& ambiguamente] è posto.

La Particella. 148.

Se ne posson'ancor'alcune disciogliere per il cómun'vso del parlare. come, per essempio, Ogni meschiato liquore, che s'vsi per vino, si suol domandar vino. & sopra di tal'vso è fondato quel luogo del poeta, Gli stinchieri eran nuouamente di stagno fabricati. Medesimamente fabri Erarij [cioè lauoratori in rame] hà fatto l'vso chiamar'i fabri, che lauoran di ferro. & sopra di tali vsi è fondato il dire, che Ganimede porga da ber'il vino à Gioue: quantunque gli Dei nó beuin vino. & si potrebbe questo saluar ancora per via della metafora.

La Particella. 149.

Quando ancor'accade, che qualche parola faccia col suo significato apparir qualche repugnantia, ò contrarietà, fà di mestieri di considerare, quante significationi possa hauer tal parola, nel luogo doue gli è posta. com'in quel luogo, per essempio, In esso [cioè nello scudo] ἴσχετο, il ferro della lancia. doue il verbo, ἴσχετο, può significare, [che entrasse, &] che fusse impedito d'entrare.

La Particella. 150.

Quanta sia poi la moltiplicità delle significationi d'vna parola, in questo modo masimamente si può conoscere; se si guarda alle oppositioni, & contrarietà di quella. Oltra ciò alcuni sono, come Glaucon diceua, i quali si persuadono innanzi in se stesi alcune opinioni, che son fuora d'ogni ragione; & concludendo da quelle quasi cō giuditial sententia, & con dir'à modo di Giudici, così ci pare, riprendon ciò che veggon'opporsi all'ostinato, & pertinace lor parere. Et à così fatto pericolo sta sottoposto quello, ch'intorno ad Icario si vede scritto. perciò che stimandosi questi tali, ch'Icario fusse Lacedemonese, riprendon, come cosa assorda, & fuora del conueneuole, ch'andando Telemacho à Lacedemone non conuersasse, & non parlasse con quello. Ma questa

cosa stà forse nel modo, che dicono i Cefalonesi, li quali affermano, che nella patria loro prendesse moglie Vlisse; & esser' Icadio [il suo suocero,] & non Icario. & dall'error detto, è verisimil, che sia nata questa obbiettione.

La Particella. 151.

L'imposibil' in somma si può considerare, ò in rispetto di quello, che ricerca la poesia; ò in rispetto di ridur le cose al meglio; ò in rispetto finalmente dell' opinione, & fama vniuersale. Imperciò che quanto primieramente al rispetto della poesia, molto più si deono eleggere le cose credibili, quantunque imposibili, che le posibili, che non son credibili. Il formar poi, & far' apparir le persone nel modo, che Zeuse le depingeua; nasce dal rispetto del ridur le cose al meglio; douendo in quelle cose, che s' adducono, come per iscede, & per essempi, apparir' esceſſo. All' vniuersal fama poi appartengon quelle cose, che secondo la commun' oppinion si dicono. Le cose medesimamente, che paion fuor di ragione, & del conueneuole, si posson considerare per questi modi detti; & per esser' ancora à qualche tempo non irragioneuoli: essendo verisimile, che fuora del verisimile accaschin le cose alle volte. Le cose parimente, ch' opposte, ò contrarie tra di lor' appaiono, fa di mestieri di distinguere, & di considerare, secondo che si fa nei Sillogismi Elenchi, & redarguitiui, se la cosa, [che si fa] sia la medesima, & se vna stessa sia quella, à cui, ò verso di cui si faccia, & se in vn medesimo modo [sia fatta]. di maniera che ben considerar bisogna, & colui, che dice, & le cose, che dice, & quelle, ch' vn' huom prudente direbbe.

La Particella. 152.

Ma giusta riprensione, & fatta in cosa, che veramente fuora del ragioneuole, & fuor' ancora dell' honesto sia; sarà quando senza ch' alcuna necesità à ciò n' induca, sarà vsata, & posta nel poema qualche cosa assorda, & fuor del conueneuole: si come pone Euripide maluagità nella persona d' Egeeto; & come nella tragedia d' Oreste nella persona di Menelao. Queste riprensioni, & obbiettioni adũque, che dichiarate habbiamo, nascon tutte da cinque capi, ò ver luoghi. poscia che ò le son di cose imposibili, ò d' assorde, & disconueneuoli; ò di dannose; ò di cose, che contrarie appaiono; ò di cose finalmente, che fuor della drittezza, & della ragion dell' arte, vsate siano. Gli scioglimenti poi dal numero dei modi, & dei luoghi, che si son detti, si posson' accogliere; & vengon' ad esser dodici.

La Particella. 153.

Potrebbe hor' alcun dubitare, qual sia migliore, & più nobil' imitatione, ò quella dell' Epopeia, ò ver quella della tragedia. Imperci che se quella, ch' è manco carca, & bisognosa d' aiuto, è migliore; & così fatta è quella, ch' appres-

so di più graui, & giuditiosi ascoltatori hà luogo; manifesta cosa è, che quella, che ogni cosa richiede nel suo imitare, viene per questo ad esser più aggrauata; [& per questo à così fatti spettatori non s'accommoda]. poscia che come se gli ascoltatori non siano per apprender la cosa, se di fuora aiuto non vi s'aggiũga; molto di mouimento, & di gesticolatione nell'imitar, vi si pone: nella guisa, che gli imperiti, & mali sonatori di flauti; se sonãdo hanno da imitar'il giuoco del disio; si vanno con la persona storcendo, & volgendo; & hauendo ad imitare col suono il rapimento, che fa Scilla, tiranno à se il guidator del ballo. In questa dunque medesima maniera si truoua esser la tragedia; secondo che gli histrioni più antichi, stiman che siano i più moderni di loro. Onde Minisco, perche Callipede eccedeua troppo nei mouimenti, lo chiamaua Scimmia. Et la medesima opinion parimente s'haueua di Pindaro. Hor nel modo che questi histrioni si ritruouan'esser rispetto à quei primi, che gli riprendono; nel medesimo modo s'hà da stimar, che sia la stessa tragedia tutta, all'Epopeia. Essendo adunque questa giudicata appartener'à Spettatori, & ascoltatori più graui, & più giuditiosi; non hanno eglino di bisogno di gesticolationi, & di mouimenti in essa: doue che la tragedia à Spettatori imperiti, & volgari appartiene: & per conseguente essendo ella più carca di bisogno d'aiuti, conseguentemente peggiore, & manco nobil e si può stimare.

La Particella. 154.

Hor la prima cosa, così fatta accusa, & impugnatione non procede contra la facultà poetica, ma contra l'histrionica, & arte del recitare. Conciò sia cosa che possa parimente occorrer, che gli vsi gesticolationi, & mouimenti alcuno, che reciti poemi dell'Epopeia; il che faceua Sosistrato: & alcun medesimamente, che cantando gli faccia vdire; come faceua Mnasitheo Opuntino. Oltra di questo non ogni mouimento della persona si dee stimar riprensibile, & poco honesto; si come parimente ne ogni saltatione; ma solamente in coloro, che poco honestamente lo fanno. di che Callipede era biasmato, & ripreso; & altri al presente ancora, li quali Donne infami, & seruili imitan nei lor mouimenti. A' questo s'aggiugne, che la tragedia, ancor'ella senza così fatti mouimenti cõseguisce, & fa quello, che s'aspetta alla natura sua, come fa l'Epopeia; potendo per la sola lettura mostrar pienamente qual'ella sia. Per la qual cosa se nell'altre cose è ella migliore, & più nobile; quanto à questo difetto, che le si oppone, non è necessario, che si truoui in essa.

La Particella. 155.

Appresso di questo tutte quelle cose hà ella, le quali possiede l'Epopeia; potendo ancor'ella, se le aggrada, seruirsi del verso hessametro. & di più ha seco cose, che non punto piccola parte, & di poco momento stimar si deono. & queste